

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Il Papa ha 80 anni. Ne dimostra 2000

Si tratta della più importante scadenza politica della stagione. In una pastorale che si tiene oggi, Montini ha duramente stigmatizzato il comportamento dei partecipanti al convegno di Bologna. Si erano già associati Giorgio Bocca, Enrico Berlinguer, Guido Carli, Tina Anselmi e il doppio ministro Lattanzio. Et antiquum documentum -- ha detto -- novo cedat ritui... (cioè, in soldoni, largo ai giovani).

Cento fiori, 40.000 bocche: Bologna esce dal guscio

BOLOGNA - OGGI POMERIGGIO SPETTACOLO DI DARIO FO AL TERMINE DELLA MANIFESTAZIONE. IN MATTINATA PROSEGUONO LE COMMISSIONI CHE HANNO LAVORATO PER TUTTA LA GIORNATA DI IERI.



Una partecipazione tanto grande quanto impreveduta per l'incontro tra operai e movimento coinvolge tutta la città in piazza Maggiore. Molto affollate anche le altre commissioni di lavoro, tra cui quella sulla Germania: hanno partecipato 2000 compagni italiani e 200 tedeschi e ha tenuto una relazione Karl Heinz Roth. Al Palasport in migliaia hanno continuato l'assemblea sulla repressione. Oggi proseguono ancora i lavori. Nel pomeriggio concentramento per la manifestazione conclusiva: ore 14 nel tratto da Porta Zamboni a Piazza Verdi. La manifestazione dopo essere passata dal carcere si concluderà in piazza 8 Agosto con uno spettacolo di Dario Fo, musiche e balli.

Francia: bluff delle sinistre e governo alle destre

Si rompe l'Union de gauche. Forse le sinistre si presenteranno unite alle elezioni, ma nessuno vuole andare al governo. Carter e Breznev ringraziano (a pagina 15).

Disoccupati: quota 1.700.000

Il 75% sono giovani (a pagina 7).

David Cooper

Nelle pagine centrali intervista con il padre dell'anti-psichiatria: la vita, la morte, la follia e l'amore.

Qualcuno ha usato l'espressione della lumaca che pian piano esce dal buco per dire di questa Bologna operaia e comunista, la quale si avvicina incuriosita al convegno, riprende le strade e le piazze che le sono proprie mescolandosi agli studenti e ai giovani. Questi ultimi, da soli, sono ormai una popolazione. Troppi per essere contenuti in locali chiusi, hanno riempito piazza Maggiore ed hanno sostituito ai capannelli dei giorni scorsi un dialogo ancor più pubblico e aperto.

Alla storia degli untorelli non ci crede più nessuno, perché è lo stesso numero dei partecipanti a parlare di un fenomeno vivo, nuovo, progressivo, con il quale anche i più fedeli militanti della federazione comunista sentono di doversi confrontare: non sono d'accordo, non riescono a capirci niente, ma avvertono — forse per la prima volta — il « ritardo » di un partito con la P maiuscola in cui credono fermamente. Non è una « Nashville », a b b i a m o scritto, anche se l'incontro di Bologna spiega meglio di mille discorsi i fallimenti di esperienze come il Parco Lambro o Ravenna, costruite al di fuori di una fisionomia di movimento reale. Quello che più impressiona è la diffusione delle discussioni, piccole e grandi, con migliaia, centinaia o (Continua a pag. 16)

Non siamo allo stadio

«La gente è cambiata, le forme sono diventate più dure». Questo giudizio, colto sulla bocca di un compagno durante l'assemblea al Palasport venerdì sera, esprime bene il divario che questa assemblea non ha certo colmato tra la voglia di discutere, di capire, di intervenire delle migliaia di compagni che per questo sono venuti, e la logica di un'assemblea che costringe questa soggettività ad esprimersi, come in uno stadio, con fischi con applausi, slogan e invettive. Dietro il contrasto tra il movimento di Bologna e i gruppi dell'Autonomia sulla strutturazione dei lavori del convegno, c'era e si sentiva questa contraddizione: tra chi intende dare al convegno il carattere di massima apertura verso la voglia e la capacità di esprimersi dei compagni attraverso una grande articolazione dei temi e delle sedi di dibattito, abolendo ogni pretesa di forzare questo incontro verso conclusioni di linea politica e, a maggior ragione, di organizzazione; e chi invece — vari gruppi dell'autonomia con in tasca un progetto di chiusura politico o organizzativa. Che si tratti poi di una parodia di discorso politico, fatto di slogan e asserzioni sommarie e di uno schema di organizzazione che raccoglie ciò che di peggiore l'esperienza dei gruppi ha prodotto in questi anni; che questo venga praticato con il più totale disprezzo per l'intelligenza e la capacità di giudizio dei compagni e sia l'esatto contrario di ciò che la parola «autonomia» significa e ha significato in questi anni: ciò non fa che rendere più stridente e pesante la contraddizio-

ne. L'assemblea al Palasport di venerdì, che aveva raccolto parecchie migliaia di compagni, era comunque riuscita ad impedire la degenerazione in rissa che questa logica di assemblea, intesa come passerella di comizianti porta con sé, come l'esperienza di questi mesi ha dimostrato. E nella mattinata di sabato il tentativo dei gruppi dell'Autonomia di accentrare nella continuazione dell'assemblea tutto il convegno e di ridurre a questo preteso «confronto» il suo significato, è stata nei fatti rovesciata. La stragrande maggioranza dei compagni si è infatti riversata negli altri luoghi del convegno. La sequela dei comizietti è continuata stancamente nel corso della mattinata al Palasport con una decrescente partecipazione emotiva politica, oltre che numerica.

Anche da questo aspetto del convegno i compagni hanno la possibilità di trarre materia di discussione per il «dopo-Bologna».

Alla spaventosa semplificazione politica e organizzativa dell'improbabile «partito» dell'autonomia, una parte dei compagni è forse tentata di opporsi su un altro terreno: quello delle sintesi improvvisate, delle forzature organizzative. Per questa via, crediamo, non si risponde al bisogno reale di organizzazione che c'è in tutti i settori del proletariato e che con più urgenza emerge dal movimento.

Le ragioni della crisi delle organizzazioni rivoluzionarie sono profonde e non risolte. Nessuno potrebbe illudersi di nascondere dietro un castello di carte.

Repressione? c'è anche al palazzo dello sport

Il dibattito della commissione «Rapporto tra Stato e movimento».

Bologna, 24 mattina: Una commissione di 3-400 persone, ordine del giorno «rapporto tra Stato e movimento», non ci sono formalizzazioni, non ci sono relazioni, non c'è presidenza: insomma si sta bene.

Un compagno di Bologna apre la discussione a partire, non dai massimi sistemi, ma dalla propria personale esperienza e dalla riflessione che da questa si è sviluppata collettivamente.

Da questo momento si apre il dibattito, serenamente, con un risultato largamente positivo.

Un compagno di Bologna: Quando si parla di repressione non vogliamo riferirci solo a quella che ci viene dallo stato, ma anche all'assemblea di ieri al Palazzo dello Sport. Io ci stavo a disagio per la costrizione che mi veniva imposta, perché potevo solo applaudire o dissenso, e mai sperare di parlare. Ma nonostante questo non riuscivo ad andare via dall'assemblea. Ora noi non vogliamo più subire restaurazioni e compatimenti attorno di gruppi, non vogliamo più maestri. L'aspetto positivo del movimento a febbraio era la sua capacità di liberare anche ognuno di noi: ci si divertiva, ci si conosceva. La morte di Francesco ha interrotto tutto. Oggi per capire e superare la repressione dobbiamo capire la nostra debolezza. dobbiamo tornare alla massima forza e per questo intendiamo ricreare le condizioni di un dibattito e di un'unità posi-

tiva. Cioè a creare cultura, conoscenza, divertimento.

Compagno di Lecco: Nel '68 dicevamo «padroni, borghesi, ancora pochi mesi». Poi sono passati 10 anni. Oggi non dobbiamo più dire: pochi mesi e neppure pensare di uscire da qui con le idee chiare su tutto. Dobbiamo solo creare le premesse per un avanzamento senza caricarci di problemi enormi, senza metterci la paranoia di dover scrivere un programma e una linea per tutti.

Compagno di Napoli: Sono venuto a Bologna con un po' di pessimismo perché si annunciava uno scontro tra schieramenti e non un confronto di movimento. Io voglio fare la seconda cosa. Ad esempio, io sono disoccupato e non voglio pensare di dover dare la linea a tutti perché mi sono organizzato. Non voglio dare lezioni agli altri. Voglio che sia rispettata l'autonomia (non organizzata) dei vari movimenti, la riflessione specifica di ogni settore.

Compagno di Milano: Voglio guardare in modo autocritico il movimento nato dai Circoli Giovanili. Anche noi, come a Bologna abbiamo avuto l'imposizione da parte dello Stato di un'accelerazione dello scontro, in occasione della Scala. Accettare questo scontro sul terreno scelto dalla polizia è stato uno sbaglio perché ha imposto una selezione nel movimento, ha prodotto un allontanamento di molti compagni, ha impe-

dito lo svolgimento della sua pratica e della ricerca in essa di obiettivi positivi.

Il nostro pregio non deve essere quello di essere un grande monolitico gruppo, ma tanti piccoli gruppi attivi (a Bologna il vero convegno sono i piccoli gruppi e non le oceaniche riunioni) che si rapportano a modo loro con il resto della società e non ricercano zone liberate solo per se stessi.

Compagno di Roma: Sono venuto qui non solo per confrontarmi, ma anche per affrontare un problema: allargare il fronte di lotta contro il patto dei partiti e la loro politica.

Ritengo a questo proposito che sia fondamentale discutere sulla nostra capacità di informare, di controinformare e sulla nostra capacità di organizzazione pratica delle lotte. Soprattutto per la casa e per il lavoro e per ribaltare la truffa delle liste speciali. Io sono il 20.805esimo nelle liste e sono sicuro di non ottenere nessun lavoro e vorrei discutere con tutti quelli che sono nelle mie condizioni.

Compagno del Veneto: Io lavoro in una piccola fabbrica e non ne posso più, ora voglio fare una comune. E' la forza del movimento che mi permette di fare questa scelta. Io non disprezzo gli operai, assolutamente, ma non voglio rinunciare alla mia vita. Per me c'è repressione anche quando parlo con un operaio e lui non mi ascolta. Questa repres-

sione possiamo vincerla subito se stiamo insieme nel movimento senza negare la propria individualità.

Compagno partigiano: Siamo qui per il diritto di opporci! E siamo tanti. Questo convegno mi pare una cosa bellissima; è incredibile che una iniziativa di pochi compagni ne abbia raccolti così tanti. Credo che non sia mai successo. Io sono venuto perché ho pensato che per chi vuole lottare contro il sistema, questa fosse la scadenza giusta. Ma non sono d'accordo che qui si discutano solo problemi piccoli, domestici, voglio che guardiate dentro le fabbriche, nei rioni, perché là ci sono tanti vecchi compagni che a loro volta ci guardano (...)

Forse non abbiamo tutte le idee chiare, ma questo non è un male. Neanche noi quando eravamo giovani partigiani avevamo tutti le idee chiare. Capivamo che eravamo contro, contro fascisti, tedeschi; non sapevamo dire altro. Anche ora voi sapete che siamo contro, contro il regime, il compromesso storico, ecc. Ecco, il resto delle idee ci vengono nel corso delle lotte, se salvaguardiamo l'unità e la possibilità di discutere. Le idee giuste che mancano verranno.

Dopo questo intervento la commissione, diventata assemblea di tutti, si è riconvocata nel pomeriggio con l'impegno di mantenere lo stesso stile di discussione.

LA FOLLE INCHIESTA DI CATALANOTTI È DA CHIUDERE:

ARMAROLI

Vigile urbano, rappresenta uno dei casi più espliciti di come la locale Federazione del PCI sia stata punta di diamante della repressione. Il compagno Armaroli, iscritto al PCI, in dissenso con l'atteggiamento assunto dal partito nei confronti del movimento, viene sottoposto a procedimento disciplinare e viene espulso. Di lì a poco viene arrestato sotto l'accusa di aver partecipato alla difesa della città universitaria sabato 12 marzo, i testi a carico sono proprio gli ex-compagni di partito e colleghi di lavoro già promotori della sua espulsione dal partito e la cui attendibilità sembra almeno sospetta. Ma a quanto pare Catalanotti trova che un giudizio della commissione di controllo di via Barberia possa benissimo sostituire una sentenza del tribunale e gli basta a tenere in carcere Armaroli ormai da tre mesi e mezzo.

DIEGO BENECCHI

Studente di Giurisprudenza, da anni presente nei movimenti di lotta dentro e fuori dell'università. Viene arrestato la mattina del 6 maggio con l'imputazione di apologia di reato (quarto caso da 30 anni a oggi, di arresto per reato d'opinione) per alcune frasi pronunciate in una assemblea, la sera stessa dell'assassinio di Francesco Lorusso. Un amplissimo schieramento richiede

la scarcerazione di Diego, lo schieramento comprende tutto il CDF di Giurisprudenza che forma il collegio di difesa. Ma Catalanotti non si arrende e dopo 35 giorni spicca un nuovo mandato di cattura contenente ben 13 capi di imputazione: violenza privata aggravata, sequestro di persona, violenza a pubblico ufficiale, lesioni aggravate, porto di ordigni incendiari, danneggiamento, ecc.) indicando Diego non solo come promotore e organizzatore del corteo dell'11 marzo, ma anche come colui che assieme ad altri 45 compagni aveva sequestrato l'assemblea che Comunione e Liberazione teneva quella mattina (zeppa di ciellini). Le prove addotte consistono in una fotografia ed in un nastro registrato, l'uno più confuso dell'altro, ma sufficienti per Catalanotti a tenere questo compagno in carcere da più di 4 mesi con un intento palesemente provocatorio.

FRANCESCO BERARDI

Il compagno «Bifo» è il mostro messo al centro del complotto da Catalanotti. E non a torto. Ecco alcune delle criminali frasi che il «Bifo» avrebbe scritto per istigare a delinquere i sovversivi:

«Che cento fiori sboccino che cento radio trasmettano che cento fogli preparino un altro '68»

con altre armi».

«Zangheri rappresentante della borghesia cialtrona...» se poi aggiungiamo il fatto che il Bifo partecipa da tempo a quella iniziativa criminale che va sotto il bieco nome di Radio Alice apparirà forse addirittura poco avergli spiccato solo due mandati di cattura per associazione a delinquere, istigazione a delinquere e associazione sovversiva ed averlo costretto in esilio già da sei mesi, oltre ad averlo inseguito fino a Parigi.

GABRIELE BERTONCELLI

Arrestato il 6 settembre 1977 con l'accusa di: organizzazione e partecipazione al corteo dell'11 marzo, fabbricazione e porto di ordigni incendiari, violenza e resistenza pluriaggravata ai contingenti di forza pubblica.

MAURIZIO BIGNAMI

Il dottor Catalanotti il 6 maggio emette mandato di cattura per «associazione sovversiva», gli viene notificato in carcere (a Padova) dove si trovava perché arrestato a Milano il 21 marzo per «ricettazione di 10 carte di identità in bianco risultate rubate a Napoli 2 anni prima».

Per quest'ultimo reato avrebbe diritto da mesi alla chiusura dell'istruttoria, tutt'ora aperta perché si ricercano i complici; per l'associazione sovversiva l'accusa gli viene mossa in

quanto collaboratore di Rosso che altro non è se non un giornale politico regolarmente registrato e diffuso. Poiché non gli si contesta nulla che possa stabilire un suo legame con altri associati è l'unico socio della fantomatica «associazione sovversiva» Berufsvorbot?

FAUSTO BOLZANI

Viene arrestato il 29 agosto con l'imputazione di furto aggravato e porto illegale di armi. Anche qui al centro dell'accusa un fantomatico superteste che afferma con inspiegabile ritardo di aver visto delle armi dentro la macchina del compagno. E questo basti.

ALBINO BONOMI

Arrestato a Trento il 6 settembre 1977 è accusato di violenza privata nei confronti di militanti di CL e di sequestro di persona. Insieme a Diego fu picchiato e gettato dalle scale dai ciellini la mattina dell'11 marzo all'assemblea di anatomia.

MAURO COLLINA

Arrestato il 6 settembre 1977 con l'accusa di: organizzazione e partecipazione al corteo dell'11 marzo, fabbricazione di molotov e porto di ordigni incendiari, violenza e resistenza pluriaggravata ai contingenti di forza pubblica. L'11 marzo Mauro era a

Nelle strade, nelle piazze, davanti ai cancelli delle fabbriche la gente discute col movimento

“Vogliamo il confronto, stasera torno in p.za Maggiore”

Siamo voluti andare alla SASIB, la fabbrica il cui consiglio aveva emesso nei giorni scorsi un comunicato in cui si dichiarava pronto al confronto col movimento, per cercare di capire non solo cosa pensassero gli operai del convegno, ma anche come intendessero questo confronto.

«Mo', non c'è paura. Il clima si è molto rasserenato negli ultimi giorni e poi qui gli operai sono abituati a discutere. Sono venuti gli studenti dopo i fatti di marzo e molti di noi sono andati alle assemblee ai cinema in quei giorni. Sai qui le lotte nel '68 cominciarono col contributo determinante degli studenti. Stamattina sono venuti gli autonomi a distribuire un volantino e non è successo nulla; gli operai vogliono il confronto».

«Sono stati soprattutto i giornali borghesi, il Resto del Carlino in testa, a organizzare questo clima di tensione. Da un mese non hanno fatto che alimentare una campagna di paura».

«Ma anche il PCI e l'Unità hanno parlato di squadristi di marce su Bologna».

«Eh già, ma in mezzo a voi ci sono anche i fascisti, gli infiltrati: lo abbiamo visto a marzo. La classe operaia non ha mai sfasciato le vetrine. Ci vuole il metodo democratico. Non si può usare la violenza!».

«E poi voi ce l'avete

soprattutto col PCI e con il sindacato.

Sempre con Zangheri! Bologna è la città meglio amministrata di Europa e tutti ce la invidiano!».

«Ma un posto letto per uno studente costa 50-60 mila lire al mese».

«Sì ma la colpa non è del comune. Casomai sono stati i nostri dirigenti a sbagliare quando hanno firmato la Costituzione che garantisce la proprietà privata. Io in fabbrica l'ho detto al sindacato che se accetta la proposta dell'equo canone della DC io gli do' indietro la tessera».

«Sì, ma il problema è che voi non volete isolare gli autonomi e quei gruppetti che praticano la violenza».

«Ma a marzo dopo la morte di Francesco erano centinaia di compagni che si sono scontrati con la polizia in piazza».

«Sì anch'io quando c'è stato l'attentato a Togliatti sono sceso in piazza e ci siamo scontrati con la polizia, ma la classe operaia non ha mai devastato le vetrine».

Ricordiamo un articolo di Togliatti in difesa di chi aveva spaccato le vetrine di Roma dopo Porta S. Paolo, ricordiamo il luglio '60; a Genova, piazza Statuto a Torino, Battipaglia, Avola: l'argomento cede.

«Ma in mezzo a voi c'è troppo anticomunismo. Ve

la prendete più col PCI che non con i padroni. E poi sempre a dare addosso a Zangheri».

«Ma chi ha parlato di complotto se non Zangheri? Non si possono difendere gli interessi di chi ha le vetrine in centro, la sera, e quelli degli operai di giorno. Bisogna scegliere con chi stare. Dopo la morte di Lorusso, Zangheri preferì far parlare la DC piuttosto che il fratello di Francesco».

Rispondono altri due operai.

«Vi si sente dire tutte le cose che ci si aspetta, ma la resistenza alle repliche è molto ridotta, quasi nulla. Si ha come l'impressione che gli operai, anche i militanti del PCI dicono le cose senza troppa convinzione, si sente il peso di un confronto e un dibattito precedente, se pure parziale, con il movimento».

«Sì ma questo movimento è troppo confuso, ci sono troppi gruppi. Uno dice una cosa e uno ne dice un'altra, ma anche fra noi operai in fabbrica è così. C'è chi è di un partito chi di un altro».

«Ma bene. Cosa vuole questo movimento? Noi operai vogliamo fatti concreti. Quando noi facciamo un congresso oppure un'assemblea poi diciamo: vogliamo questo, questo e questo. Voi invece vi trovate solo per fare una manifestazione. Ci vuole un programma. Allora noi

possiamo dire questo ci va e questo non ci va».

«Ad esempio quando voi avete fatto l'autoriduzione, io sono andato in via Avesella a portare la bottiglia e ho fatto casino in fabbrica perché era il sindacato che doveva fare quella lotta».

«Ma noi vogliamo confrontarci con i giovani. Noi lottiamo contro la disoccupazione. Guarda qua, al primo punto della nostra piattaforma aziendale c'è la richiesta di 50 nuove assunzioni. Non ci daranno le qualifiche, ma i giovani li vogliamo. Se non entrano i giovani in fabbrica noi operai diventiamo più deboli. Ma soprattutto non vogliamo che succeda come nel passato, che i disoccupati vadano a fare a botte con gli operai davanti alle fabbriche. E' per questo che vogliamo il confronto».

«Ma come, dove?»

«Be', io stasera ritorno in piazza Maggiore e là mi metto a discutere per capire e spiegare quello che penso io».

«Tra i 650.000 mila giovani che si sono iscritti alle liste speciali, molti fanno parte di questo movimento; ma molti altri rifiutano il lavoro, non vogliono rinchiudersi in fabbrica e rinunciare a vedere il sole per tutta la vita».

«E' un problema grosso. Loro hanno anche ragione, ma bisogna discutere per bene e ora dobbiamo entrare».

UN PRIMO RISULTATO

Quando arriviamo a Bologna, sul treno siamo in tanti, l'assemblea e le commissioni sono finite. Andiamo a piedi dalla Stazione all'Università. Ci aspettiamo tensione o comunque una città vuota: ci eravamo immaginati che lo stato d'assedio, oltre che un fatto di stato, stesse «dentro» a tanti Bolognesi. Incontriamo gruppi di compagni: scherzano, discutono, della tensione che pensavamo non c'è traccia; «tutto bene» ci diciamo.

Poi in centro vediamo una città assolutamente normale. La gente è a passeggio, come ogni altro venerdì. Chiediamo la strada e tutti ci rispondono con gentilezza, senza un'ombra di diffidenza. I cinema sono aperti, le vetrine sono illuminate. In via Centotrecento incontriamo compagni che conosciamo. Ci raccontano che al mattino in effetti la città era quasi vuota: non poteva essere altrimenti. La stampa aveva descritto Bologna come un possibile campo di battaglia: la campagna non poteva non avere spaventato e preoccupato la gente. Non bisogna scordarci che Zangheri, parlando del convegno, aveva ricordato la calata dei fascisti nel '22. Ora, proprio lui, si appropria della reazione diversa dalla gente di Bologna e la fa sua. Ma le banalità sull'ospitalità non c'entrano. Il clima disteso in città è un fatto politico. Sarà perché la paura e la tensione l'abbiamo lasciata alla stazione, ma la cosa ci sembra di grossa portata. La guerra fredda tra prima e seconda società non c'è.

Le previsioni della stampa erano false. La «fuga» dei Bolognesi non c'è stata, anche se il Resto del Carlino si ostina a parlarne.

L'immagine di «Nashville» non funziona: questo non è un festival di regime, i mass-media ne danno una versione falsificata, parlano di Lanzichenecchi (dopo la citazione degli «untorelli» i termini manzoniani sono d'obbligo). Lo spazio che i compagni si sono conquistati è un fatto politico, costruito dal senso di responsabilità dei compagni, che hanno smentito, gesto dopo gesto le immagini della stampa.

In piazza Maggiore i compagni sono mescolati alla gente di Bologna. «Si dottore dice un barista al telefono, tutto normale. Consumano, hanno facce sorridenti. Stiamo lavorando molto proprio con questi giovani, è tutto tranquillo...».

Un compagno dice: «La città ha adottato il movimento». Forse è un po' esagerato, ma riflette la nostra sensazione.

Non ci sentiamo marziani, né assediati. Ci viene voglia di discutere con la gente, di spiegarci. Il carattere pacifico del convegno e la responsabilità dei compagni sono già una vittoria politica.

Forse può ancora scattare qualche provocazione. Chi ha descritto Bologna come una città invasa, può ancora fare qualcosa per trasformarla in una città in stato d'assedio. Ma la sensazione di oggi è che questo convegno una battaglia l'ha già vinta.

Due compagni del giornale

E I COMPAGNI DEVONO TORNARE LIBERI!

Roma alla redazione del nostro giornale. Nonostante siano stati presentati al giudice Catalanotti vari testimoni che hanno confermato la sua presenza a Roma, Mauro è ancora in carcere.

FRANCO FERLINI

E' imputato per il corteo di venerdì 11 marzo a seguito delle consuete testimonianze contraddittorie e fortemente sospette: è uno di quei casi in cui più evidente è la volontà puramente persecutoria del giudice Catalanotti e l'uso esclusivamente punitivo che egli fa della carcerazione preventiva.

ROCCO FRESCA

La sera del 26 marzo viene fermato con dei compagni mentre si reca in via degli Orefici; portato in Questura per accertamenti, con gli altri, è trattenuto fino alle 3 del mattino senza nessuna possibilità di avvisare i familiari e l'avvocato. Intorno a quell'ora gli viene notificato mandato di cattura per «fabbricazione, porto di materiale incendiario» in base alla testimonianza resa da «una persona», tuttora sconosciuta, che riconobbe Rocco, fra migliaia di compagni l'11 marzo in piazza Verdi. In carcere da ormai 6 mesi non sono ancora stati sentiti i testimoni a suo favore, fatta eccezione per la madre, per la fidanzata e per la madre di lei. E' malato di cuore, motivo per cui ha richiesto la li-

bertà provvisoria, oltre che per mancanza di indizi che giustificino una così lunga carcerazione preventiva.

BRUNO GIORGINI

Borsista presso la facoltà di Fisica, avanguardia del movimento dei precari; colpito dallo stesso mandato di cattura di Benecchi per reato d'opinione è costretto alla latitanza.

EPIFANO, i fratelli MINNELLA, BISOGNIN, SAVIOTTI, SAPONARA, BUSI

Sono i compagni accusati di istigazione a delinquere ed associazione a delinquere, per mezzo di Radio Alice e Radio Ricerca Aperta.

Alcuni dei compagni sono stati «seminati» nelle carceri di varie città, dopo l'invasione della polizia negli studi delle emittenti per reprimere e bloccare la circolazione dell'informazione; ciò deve non essere sembrato sufficiente se Valerio è stato percosso in carcere.

PATRIA GUBELLINI - PAOLO BRUNETTI - MAURIZIO SICURO - ANNA ORSINI (latitante)

In data 22 giugno vengono imputati di «sequestro di persona» ai danni di Francesco Spisso. Tale accusa è stata mantenuta nonostante le dichiarazioni rese da quest'ultimo e pubbli-

cate dalla stampa, intese a smentire recisamente che mai sia avvenuta qualsiasi coartazione. La P. Gubellini è stata posta in libertà provvisoria, dopo tre mesi di carcere, con l'obbligo di presentarsi ogni giorno in questura.

GIANCARLO ZECCHINI

Arrestato il 6 settembre 1977 per: organizzazione e partecipazione al corteo dell'11 marzo; fabbricazione di molotov, porto di armi improprie, violenza e resistenza plurigravata ai contingenti di forza pubblica, estorsione aggravata ai danni del titolare del ristorante «Il Cantunzein» che sarebbe stato costretto a dargli alcune decine di bottiglie vuote.

Ora il movimento chiede la chiusura immediata dell'istruttoria di Catalanotti e la fissazione del processo perché vengano resi pubblici gli elementi di accusa nei confronti dei compagni. In questa maniera riuscire a dimostrare l'inconsistenza delle «prove» sarebbe estremamente facile.

E' questo il motivo per il quale Catalanotti la tira per le lunghe, forse sperando che nel frattempo saltino fuori altri testimoni dalla memoria stravagante, che «ricordano» i fatti a distanza di mesi «ispirati» da qualcuno come quello che ha denunciato esplicitamente il compagno Giordano arrestato a luglio con l'accusa di traffico di esplosivo. E' una «storia rosa»

che man mano si tinge di nero. Tale compagno aveva una relazione con una donna iscritta al PCI. Dopo un certo periodo, durante il quale tale relazione era stata interrotta, è stato denunciato dalla medesima per trasporto di esplosivi. Dopo essere stato arrestato su mandato di cattura di Catalanotti è stato dallo stesso «consigliato» di sottoscrivere questo suo reato mai commesso, in cambio del confine e quindi della libertà. Tale episodio è stato denunciato, dal compagno Giordano, circa due settimane fa su *Lotta Continua*.

Non possiamo accontentarci di un processo, anche se a brevissima scadenza, dobbiamo fare anche e soprattutto, simultaneamente a questo, un processo popolare. Un processo popolare che riesca a preparare il terreno favorevole per il movimento fin anche a stravolgere l'altro processo, quello «normale». Un processo dove i compagni non debbano rispondere a domande, e poi tacere, dove invece si possa, noi, dettare le regole del gioco, dove si possa avere spazio per denunciare, solo per dirne una, il cinismo di un magistrato (indovinate chi?) che interrogando un testimone a discarico di un compagno, chiedendogli cosa ha mangiato insieme all'imputato il 12 marzo, commenta: «Avete mangiato molto, non eravate dunque tanto addolorati per la morte del vostro compagno Francesco!».

Bologna: fra noi o al palasport?

Riportiamo un sunto della discussione di venerdì e parte di quella di sabato. Proposto un convegno del movimento femminista.

Venerdì 23 un'assemblea in 5.000

Dopo molte difficoltà per trovare un luogo che ci contenesse tutte, eravamo più di 5.000, finalmente alle 16,30 è cominciata l'assemblea delle compagne alla sala dei Seicento in piazza Maggiore. Anche qui la sala è stata piccola, molte non sono riuscite ad entrare e tanto meno a raggiungere il microfono. E questo problema tecnico ha caratterizzato negativamente lo svolgimento successivo dell'assemblea.

Pure nella profonda disomogeneità degli interventi, (indice della mancanza di una discussione precedente sul perché andare a Bologna come movimento femminista) il dato fisico di una così grande partecipazione di donne è stato un primo elemento positivo: il «convegno di Bologna comunque ci riguarda», semmai tutto da discutere è il modo, la caratterizzazione della nostra partecipazione.

A questo riguardo è stato difficile trovare un terreno comune, che fosse il nostro essere donna e la nostra storia come movimento in questi anni. C'era un grosso disagio in tutte, per la difficoltà a comunicare tra quelle di noi che hanno alle spalle una lunga pratica femminista, alcuni punti fermi da approfondire ma da non mettere in discussione e quelle che sono arrivate al femminismo da meno tempo. Il non aver affrontato come movimento il problema del rapporto con l'esterno, con la «politica» con le istituzioni ha fatto sì che in questo ultimo anno molte compagne abbiano fatto scelte individuali di militanza tradizionale in organizzazioni miste. E' per questo che ci sono stati gli interventi più disparati, sui temi più vari, con i linguaggi più diversi tra di loro.

Ha cominciato una compagna dicendo che era fondamentale partire dal perché individualmente eravamo venute a Bologna, che questo forse aveva

significato schierarsi contro la repressione, contro il compromesso storico, contro la normalizzazione oggi in atto, per le donne e anche sul proprio corpo, la propria sessualità, ma questo non era sufficiente a caratterizzarci.

Una compagna di Roma a questo proposito ha riferito del clima di disagio delle assemblee preparatorie romane, ed ha proposto una giornata autogestita dalle donne che desse un'impronta a tutto il convegno e a tutta la città, ha poi parlato della situazione di via del Governo Vecchio, sede del movimento a Roma, circondata dalla polizia con l'ordine dello sgombero entro 4 giorni. E' stata quindi proposta una manifestazione nazionale da tenersi lunedì pomeriggio a Roma.

A questo punto è stato letto un documento firmato da un gruppo di compagne (che riportiamo a lato). L'assemblea si è divisa in applausi ed in molte voci di dissenso, situazione che si è verificata per molti altri interventi. Una compagna è intervenuta dicendo che era necessario non confonderci in un neutro movimento «noi possiamo dire molto di più sulla repressione in quanto donne, non sono venute qui perché voglio aggiungere l'aborto ed il "problema donne" come altro punto

del programma, alle centrali nucleari, al disarmo intellettuale, ecc., dall'assemblea di ieri mi è sembrato di essere tornata indietro di 10 anni, per il modo vecchio, da politica restaurata, con cui era gestita... noi diciamo che il metodo è già un contenuto, la prevaricazione nelle assemblee non è un problema di democrazia formale... per questo sono contraria che gli unici momenti di confronto siano le assemblee plenarie, come qualcuno continua a proporre, è un modo che mi esclude dal dibattito, dalla partecipazione... voglio lottare contro la reazione e il revisionismo, ancor di più voglio lottare anche contro tutti gli atteggiamenti reazionari e revisionisti che hanno dentro di sé anche i compagni».

Ha parlato poi una compagna del collettivo romano «Donne e informazione» evidenziando il grosso peso dei mass-media sulla maggioranza delle donne e come il sistema inglobi comportamenti eversivi facendone moda (vedi gonna a fiorellini e zocchetti come prototipo della femminista). Una compagna di Padova ha parlato della repressione dello stato, nella sua città, sulle donne, di come ogni manifestazione femminista sia accerchiata dalla polizia. Ha detto che

ancora una compagna è in carcere per i fatti di marzo, perché presa «nelle vicinanze» degli scontri e accusata di concorso morale. Poi ha posto il problema della repressione contro le donne che rompono un ruolo col loro comportamento eversivo, come Maria Pia Vianale. Ha concluso dicendo «voglio poter usare ogni strumento, basta col pian-gere, trasformiamo la nostra rabbia in violenza, finché la polizia ha le armi, è giusto che il movimento le usi».

Una compagna di Firenze ha con forza invitato a tornare a partire da noi, come sempre abbiamo fatto, e di porsi il problema di quanti collettivi esistono oggi, perché siamo disgregate e non partire dall'esterno. Hanno parlato ancora altre compagne sempre però in un clima di disagio e di aggressività, con molte che hanno riaffermato la necessità e la volontà di continuare ad esistere come movimento e chi invece ha tentato di negare qualsiasi contraddizione con i compagni. L'assemblea è finita quando ormai la maggior parte delle compagne era andata via, con l'esigenza in moltissime di vedersi in gruppi più piccoli e con la voglia di continuare sabato il confronto tra di noi.

Sabato 24 continua la discussione

Il disagio provato da tutte nell'assemblea di ieri ha pesato certamente nella giornata di oggi. Infatti la sola iniziativa centrale delle donne è stata la riunione convocata dal gruppo di compagne che avevano ieri messo in discussione il documento, questa iniziativa ha raccolto più di un migliaio di donne che si sono poi divise in due grossi gruppi, a partire dalla discussione di questi punti: 1) autonomia del movimento femminista all'interno della lotta di classe contro lo stato; 2) modificazione della nostra pratica, dal recupero di noi stesse all'insubordinazione; 3) nostra posizione sulla manifestazione di domenica; 4) bilancio e prospettive delle varie situazioni.

In molti interventi era presente la tendenza al superamento dell'ansia prodotta dal non partecipare al convegno, affermando il nostro essere parte del convegno fino in fondo anche apprendendo la discussione sulla nostra repressione. «Ci vuole oggi un confronto e una verifica tra le esperienze fatte, bisogna trovare il nesso tra la nostra pratica femminista e l'esterno».

Io in questo convegno voglio contare e vivo la contraddizione tra lo stare fra noi e l'andare al palasport».

Da diversi interventi veniva fuori che noi oggi con la nostra presenza possiamo mettere in discussione e denunciare il



metodo di fare politica, il modo con cui si fanno le assemblee che non ci danno spazi veri, reali, che non ci permettono di intervenire anche se c'è la voglia di confrontarci con tutti. Un gruppo di compagne di Milano, dopo aver raccontato la loro pratica, hanno proposto un convegno femminista da tenersi tra due o tre mesi per sciogliere il nodo del rapporto tra movimento femminista e movimento di classe in generale, partendo dal perché siamo venute a Bologna. L'assemblea si è convocata per questa sera a Magistero, per discutere sulla manifestazione di domenica pomeriggio.

Claudia, Daniela, Luisa, Ruth



Un documento di alcune compagne

Presentiamo stralci di un documento portato nell'assemblea delle donne di venerdì pomeriggio.

«...Oggi il progetto di riconquista del comando da parte dello Stato e il modello di sviluppo socialdemocratico passano attraverso il rapporto di ristrutturazione mercato del lavoro - repressione. Questo significa per noi l'aggravarsi della subalternità nella famiglia e nella società, l'acuirsi della contraddizione uomo-donna che attraversa ogni altra contraddizio-

ne interna al proletariato (garantiti, non garantiti, occupati, disoccupati). Rifiutiamo la proposta collaborazionista di porci strumento di partecipazione e gestione "democratica" delle istituzioni di controllo sociale. Contro il lavoro salariato, contro la famiglia, contro il lavoro domestico, contro

l'oppressione maschile nella riaffermazione del nostro duplice antagonismo al sistema, costruiamo oggi il nostro programma di liberazione.

Tutto questo è interno e al tempo stesso contraddittorio rispetto al movimento di classe come antagonista al progetto di ristrutturazione del

lo Stato...

Non siamo interne a un movimento di opposizione democratica e di dissenso intellettuale.

...Rifiutiamo la divisione in commissioni settoriali che ripropongono la mistificazione del movimento come somma di settori. Proponiamo un confronto nelle assemblee di movimento generale e uno spazio autonomo di dibattito e confronto su questi temi da svolgersi domani alle 10 ad Economia e Commercio».

Si discute di una nuova razionalità

Nell'aula III di Lettere piena, in 600 hanno partecipato alla commissione sulla «intelligenza tecnico-scientifica e sulla riduzione di orario». La discussione continuava quella iniziata ieri pomeriggio. Il dibattito è stato serrato, si è confrontato su due piani distinti: la verifica delle esperienze singole o collettive nelle varie situazioni e la definizione di una prospettiva generale di intervento dentro la scienza e il suo uso nella macchina del capitale. Negli interventi i due piani si sono intrecciati: come nell'intervento di un compagno di Milano che lavora in collettivo di serigrafia in un circolo di quartiere che chiedeva

collegamenti con altre esperienze. Un lavoratore studente di veterinaria, un compagno preavviato da poco, pagato un quarto dei lavoratori fissi e usato contro gli altri lavoratori. Il dibattito ha affrontato i problemi del rifiuto del lavoro, della funzione della scienza, dell'uso che di essa deve fare il movimento: se cioè è da considerare rivoluzionaria la conoscenza del reale o strumento del capitale da distruggere, sul nuovo concetto di razionalità che i movimenti delle donne e dei giovani hanno messo in campo, una razionalità del corpo e del gesto. Il dibattito continuerà nel pomeriggio.



□ UNO DELLA SECONDA SOCIETÀ IN MENO. CON RABBIA

Giornata fredda e piovosa nel Paese più libero del mondo. Il Papa incurante della pioggia arriva a Pescara invasa da preti, cardinali e ciellini.

A Catanzaro gli assassini di Stato sanno che la faranno ancora franca, che la ragion di Stato alla fine prevarrà, i giornali istigano alla violenza contro i partecipanti al convegno di Bologna.

A San Nicolò a Tordino, sette km da Teramo, «le forze dell'ordine applicano ancora una volta la pena di morte nei confronti di un ladro d'auto, di 16 anni».

I giornali danno il loro giusto rilievo a questi fatti: il Papa, Rumor, Miceli e Tanassi in prima pagina insieme a Panatta e Pietrangeli eroi nazionali, per William Marinelli basta un trafiletto nelle pagine interne, due righe, per dovere di cronaca. Il PCI non solo continua a schierarsi a favore della legge Reale, ma esprime il suo concetto di democrazia: la volontà di 700.000 persone può essere calpestata in ogni momento da chiunque sieda in parlamento. Anche da Rumor. O da Leone. I ladri della Lockheed, dell'Anas, dei petroli, i grandi insabbiatori e i complici delle stragi di Stato sono ancora là, in Parlamento a decidere cosa fare del Paese.

Anzi Piccoli dice che, in fondo quello che hanno fatto lo hanno fatto per la DC e che quindi meritano l'amnistia.

Per William Marinelli non c'è stata amnistia, è bastata una pallottola alle spalle, uno della seconda società in meno. Chi saranno gli assassini, forse uno di quelli che fermarono me la settimana prima, con i loro mitra spianati?

Ogni giorno si vede che esistono due pesi e due misure. Lattanzio non può dimettersi perché ciò sconvolgerebbe il quadro politico, Zamberletti in fondo è un eroe nazionale, che dire poi di Andreotti e Stamatii salvatori della lira?

Terremo conto anche del nome di William quando vi presenteremo il conto da saldare.

Con rabbia, a pugno chiuso
Alberto
Teramo, 18-9-77

□ FORBICI?

E' necessario che tutti i compagni si rendano conto di una realtà: è inaccettabile «il taglio di articoli» su di un giornale

soprattutto se trattasi di un organo di controinformazione a carattere rivoluzionario.

Il pezzo pubblicato venerdì 9.9.77 «Il linguaggio, momento forse di separazione?» è risultato palesemente «menomato» falsando in tal modo il senso e fornendo interpretazioni diverse da quanto si era voluto esternare.

Mancanza di spazio? E' un problema che esiste e di cui ci rendiamo conto, ma piuttosto che le «forbici» in questi casi è meglio posticipare o non pubblicare affatto il pezzo.

Logica politica? Forse che alcune affermazioni quale ad esempio «dobbiamo forse affermare che Ulrike Meinhof, Giorgiana Masi sono stati dei dissenzienti, che Curcio e Apalategui sono dissenzienti?» Erano poco gradite o poco compatibili o poco in linea? O nomi quali Curcio, Meinhof, Apalategui fanno paura e prima di riportarli «è necessario pensarci bene?».

Oppure una commissione di «esperti» giornalisti ha il compito di vagliare, controllare ed eventualmente censurare a piacere seguendo certi schemi prestabiliti?

A queste condizioni il lavoro di controinformazione risulta parziale e poco obiettivo.

Luisa e Nando due militanti di Lotta Continua di Milano

□ MILLE AUTOMOBILI ALLA DIOSSINA ANCORA DEPOSITATE ALLA LANCIA

Santhià 19-9-77

Leggendo un giornale scopro di nuovo la diossina, quella strana cosa di Seveso che avevo ormai accettato come una caratteristica del paesaggio italiano. Infatti dopo il primo scalpore, la diossina è diventata quasi un'amica, una cosa che c'è e quindi la si accetta e la si dimentica; facendo così il gioco dei nostri avvelenatori che, mobilitando i loro scagnozzi (medici, professori, preti, politici, ciellini), riescono a poco a poco a zittire tutte le proteste e tutti i dubbi che erano venuti fuori dopo la tragedia di Seveso. E noi fessi (non tutti è vero, ci sono ancora compagni che lottano, troppo pochi, però) tutti zitti, con la scusa che abbiamo troppo da fare.

Ma oggi c'è stato di nuovo il risveglio! Dopo aver letto che a Desio, nelle scuole sono state trovate tracce consistenti di diossina. Questo è un fatto molto grave perché dimostra che anche a distanza di tempo la diossina non muore, anzi avanza e si rafforza. E' un fatto grave, dicevo, ma non colpisce più di tanto; ormai ci siamo abituati, la diossina è dappertutto; infatti in un primo momento la notizia non mi ha colpito poi molto. Solo i soliti sentimenti: odio per quei stramaledetti avvelenatori e rabbia per la mia impotenza a combatterli a fondo, a colpirli

al cuore, a distruggerli. Poi di colpo il ricordo:

tremila «Autobianchi A 112» provenienti da Desio e depositate nella Baggia (luogo del vercellese incantevole per la sua selvaggia natura, una specie di Savana) e più precisamente nei piazzali della orripilante Lancia di Verrone.

Tremila automobili, prodotto oscono di questa immonda società consumistica, contaminate (e infette da diossina) dall'egoista e assassina «classe padronale» con l'aiuto e la protezione dei nostri democratici governanti.

Tremila portatrici di morte fatte fuggire dalla «zona B» (infetta) per evitare che venissero bloccate come tutte le cose e gli animali della «zona A» (la più pericolosa).

Gli animali sono stati uccisi o lasciati morire di fame, i piccoli laboratori artigianali chiusi e il loro prodotto bloccato, gli abitanti sloggiati, costretti ad abbandonare tutto. Ma le macchine di Agnelli hanno avuto via libera, in una cintura di protezione e repressione in cui non uno spillo poteva passare incontrollato, sono potute uscire tremila automobili. Libere di andare a contaminare parte d'Italia.

Comunque anche questa volta il nostro nemico si è mosso bene: non a caso ha scelto il biellese (Lancia Verrone), luogo dove l'opposizione rivoluzionaria è molto debole e dove il proletariato è completamente immobile.

Ma la colpa non è solo del padrone è anche di chi ha permesso l'uscita delle macchine da Desio, e quindi del governo. La colpa è di chi non ha fatto niente quando ha saputo da dove arrivavano le macchine e quindi del CdF della Lancia Verrone e del sindacato che hanno accettato le «rassicurazioni» della direzione Lancia, e che con il loro attendismo riformista con il loro stretto controllo sulla classe operaia, con il loro silenzio si sono resi complici di quei padroni e di quello Stato che prospera e si rafforza sulla nostra pelle.

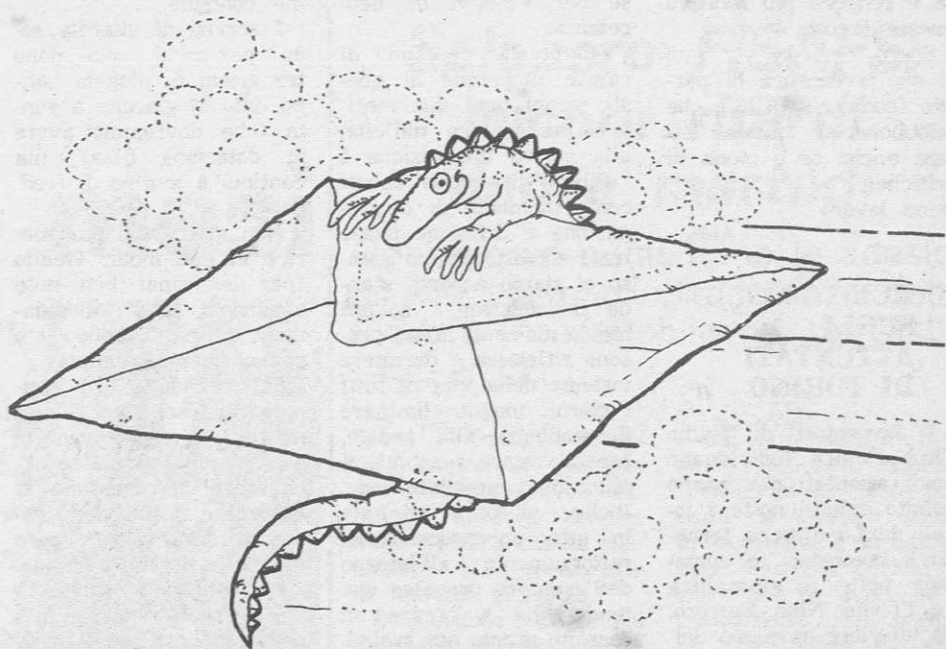
PS (non è polizia - Io sono un compagno anarchico e leggo (non sempre) il vostro giornale, pur non condividendo la vostra linea politica. Penso che questo scritto vi possa interessare.

Saluti libertari da un compagno anarchico della Lancia di Verrone

Taresco Daniele

□ FESTIVAL DI MODENA. L'AUTORE RISPONDE

Lo sapevo. Ma non l'avevo coscientemente voluto scrivere. Perché parlare ogni volta, con la monotonia di una storia che si ripete, della violenza del S.d'O. del PCI, della repressione fisica di ogni dissenso, proprio mentre Zangheri, dopo avere istigato la sua base contro la nuova razza degli untori, dei devianti che contagiano la malattia del dissenso-che-diventa-opposizione, viene a



patti, tratta, e tenta di trattenere i suoi? Perché parlarne proprio a proposito di una sede in cui né dissenso né opposizione avevano pensato descrivere le sensazioni provate a Modena-Nashville, quell'insieme di impressioni che, dopo appena un giorno, mi avevano portato a preferire di gran lunga due giorni vissuti dentro il manicomio di Trieste alla lunga ed estenuante attesa della cerimonia conclusiva dello scioglimento del sangue del Segretario nazionale.

E «un intellettuale che costruisce, gestisce e smonta 3 festival in due mesi ogni anno» (e negli altri 10 mesi?) mi invita nella pagina delle lettere del 21 settembre a smetterla di scrivere. Mi ricorda che i pugni chiusi c'erano anche lì, a Modena, come ci sono stati pochi giorni dopo a Milano in piazza Duomo, come li ho visti proprio davanti al mio occhio destro qualche mese fa in piazza S. Giovanni a Nuoro, come li ho visti in televisione stringere il rubinetto di un estintore all'università di Roma. C'è un po' di confusione in giro. Ma è l'ora di fare chiarezza. Era chiuso anche il pugno nascosto dentro il guantone di Nino Benvenuti. Perché farci su dell'ideologia? Il pluralismo è anche riconoscere la realtà dei possibili mille usi di un pugno chiuso, abbandonare l'utopia del simbolo per ricercare la pratica rivoluzionaria quotidiana del cacciare il pugno in testa.

Ma devo confessare anche un'altra colpa. Devo riconoscere che ho sottovalutato l'importanza del lavoro prestato non per la moneta ma per l'idea.

L'idea di una Disneyland emiliana per adulti, l'idea del dopo-lavoro come sede per ribadire l'ideologia del lavoro, l'idea del tutto — lo stato della repressione e del consenso — che schiaccia la parte, la possibilità che qualcuno non voglia farsi stato. Con il delegato di produzione a mano aperta e con il pugno chiuso del militante del S.d'O.

Riconosco la parzialità

e la scarsa obiettività di un servizio giornalistico in cui non ho raccontato del gestore di un campeggio venuto dalle Botteghe Oscure per assolvere al ruolo umanitario di accoppiare maschi vogliosi e povere fanciulle abbandonate e nuovamente disponibili a vivere la memorabile avventura d'amore ai margini di un autonomo ricostruito anche per questo. O di u.i. militante del S.d'O. venuto da Roma che ha pensato giusto non nascondere la propria rabbia nel vedere, in una bacheca concessa da un comune gestito dal PCI, accanto al *Popolo* e a *l'Unità*, quel quotidiano estremista chiamato *Il Manifesto*.

Di questo e di altro non ho parlato. E credo che mai potrò essere scusato dall'anonimo autore di quella lettera. Perché ho preferito non mostrare tutti gli aspetti dell'efficienza di questo partito, l'articolazione e soprattutto la produttività di un apparato che vuole pensare a tutto e a tutti. Che ha una risposta pronta per ogni domanda. Che è riuscito a rendere aderente ai bisogni delle nuove generazioni la storica frase «il lavoro nobilita l'uomo», trasformandola in una espressione libertaria e rivoluzionaria: «chi non lavora non fa l'amore».

Roberto, autore dell'articolo sul festival dell'Unità

□ IL GIORNALE NON MI VA

Torino, 18-9-77

Cari compagni;

vi scrivo perché sento il bisogno, come tanti altri, di aprire un dibattito sulla impostazione e sull'uso del giornale e sulla situazione di LC come organizzazione rivoluzionaria.

Se, come io penso, LC deve essere un punto di riferimento all'interno del movimento, con una linea politica chiara e definita, e proposte ben precise, ci sono molte critiche da fare su come è utilizzato il giornale.

Innanzitutto lo spazio lasciato a compagni con posizioni diverse all'interno del movimento (ad es. i radicali durante la

campagna per i referendum, gli autonomi ecc.), dà l'impressione che non ci sia una linea politica dell'organizzazione, che LC si trovi nel caos. In caso contrario non si capisce perché LC si preste a far pubblicità a posizioni sbagliate, contro cui lottiamo, senza commentare criticamente o senza dare gli strumenti a tutti i lettori per capire e criticare.

Altra cosa che non mi va è la qualità di molti articoli.

Da una parte ci sono una serie di articoli (dibattito su Bologna, analisi della situazione politica ecc.), fatti da gente che fa sfoggio di paroloni astrusi e usa periodi lunghi mezza pagina che non capisce nessuno. Il risultato è che man mano cala l'interesse per il giornale.

D'altra parte c'è il fatto che già prima di comprare il giornale si sa in buona parte quello che c'è scritto. Si sa che prendendo a pretesto le diverse vicende, ci saranno una decina di articoli che si scagliano contro il PCI nello stesso stile di sempre e quasi con le stesse parole.

Ora io penso che facendo così non si riescano a trattare in modo corretto i vari problemi e, alla lunga, ci si stufi sentendosi ripetere in maniera scialba sempre le stesse cose. Chi vuole capire ha capito!

Poi alcune cose, se si esagera, stufano: ultimo esempio le vignette su Zangheri. La prima volta ho riso la seconda meno, alla terza mi sono chiesto se quella non fosse idiozia. Idem per le foto del 12 maggio che avete continuato a pubblicare per troppo tempo.

Un'ultima cosa: penso che la rubrica delle lettere così com'è non sia valida. A parte alcune lettere da «Specchio dei tempi», è un mosaico di piccoli contributi che non legano l'uno con l'altro. Sarebbe meglio pubblicare i contributi dei compagni raggruppandoli secondo gli argomenti e dare loro più spazio.

A parte queste critiche credo nella validità del lavoro che state portando avanti, e vorrei con questa lettera dare il mio

contributo per migliorare e rendere più incisivo questo lavoro.

Spero che da voi non ci sia la censura di partito (come nel PCI) e che pubblicherete questa lettera anche se è piena di critiche.

Buon lavoro

Aldo

□ RCF SUGLI ATTENTATI DI TORINO

I lavoratori di Radio Città Futura individuano negli attentati che hanno colpito sabato notte i locali de *La Stampa* ferendo 8 lavoratori, e domenica notte il giornalista de *l'Unità* Nino Ferrero, un ulteriore momento della strategia della provocazione contro il movimento di classe in Italia. Non è certo un'etichetta di non meglio identificati «Gruppi di azione rivoluzionaria», che può mascherare il fatto che questi sono attentati che servono alla reazione, che colpiscono i lavoratori dell'informazione, che rilanciano i tentativi di criminalizzare il movimento di lotta in Italia. Questi attentati si riferiscono nella manovra portata avanti da varie forze politiche e organi di stampa per creare un clima di tensione e di provocazione intorno al convegno nazionale sulla repressione che si svolgerà a Bologna e impedire il normale svolgimento. I lavoratori di RCF manifestando la propria solidarietà agli 8 lavoratori de *La Stampa* e a Nino Ferrero, ribadiscono il proprio impegno per una informazione democratica espressione del movimento e degli organismi di base.

I lavoratori di Radio Città Futura di Torino

□ IL FRONTE DEL CARSO

I colonnelli e i generali questa volta hanno deciso di andare a giocare alla guerra sul Carso. Questo però non è un campo come quelli che eravamo abituati a vedere periodicamente in tutte le caserme, con questo inizia la serie dei campi bimestrali di battaglia (sì, proprio ogni due mesi, dicono i capi, anche se poi «capiscono» che è pazzesco e meglio di loro lo capiscono tutti i soldati).

Fino ad ora i campi erano fatti per le varie specializzazioni, c'erano i campi per i mortai, i cecchi, i cannonieri, ecc. Oggi si cambia, partono tutti, la caserma chiude, rimangono soltanto gli indispensabili per la «difesa della caserma» stessa, partono anche gli ufficiali i magazzini, anche il colonnello starà in tenda, ci saranno spaccio e fureria.

Chi resta si sente un po' come il «figlio fortunato della "grande famiglia"» eppure anche in caserma si sta male, in settanta persone in due camerate di metri 10 per 6, con un solo lavandino, due cessi che hai veramente paura di dover usare, qui si scherza dicendo che questo è un campo profughi, ma intanto le compa-

gnie devono restare chiuse per «motivi di sicurezza».

Stiamo ora cercando di capire il perché di questi campi ogni due mesi, ci è abbastanza difficile, alla nostra impressione è l'utilizzo di questi campi come momento di disgregazione e divisione totale tra i soldati; troppo spesso ci siamo accorti, stando in caserma i soldati hanno momenti in cui possono riflettere e discutere insieme della vita di tutti i giorni; meglio eliminare il problema alla radice, facendo stare i soldati il più isolati possibile, ecc. Inoltre ci pare che sia in atto un processo di rafforzamento all'interno dell'esercito, processo che tenderebbe a creare un esercito pronto per svolgere funzioni di antiguerriglia.

Comunque che nei campi si sta male lo sanno tutti (i capitani più volte ci hanno detto che «è chiaro anche i campeggi hanno i loro disagi»), ma i fatti del Carso pongono la necessità di denunciare le cose che vi succedono.

«E' pazzesco ci hanno privato dei diritti più elementari».

«Qui non si può nemmeno dormire, passi la notte tra fango acqua e vento». Le «tende» sono fatte con i famosi teli tenda abbottonati l'uno all'altro che lasciano passare acqua e vento ovunque, ma quello che è peggio è quello che hai sotto quando «dormi»: un materassino di tela completamente immerso in quel fango rossiccio che ti penetra ovunque e cinque coperte in dotazione che non sai come usare (dopo due giorni erano già intrise di fango), in genere preferisci metterle sotto sperando che un po' meno di umidità ti penetri nelle ossa (ed i soldati che cose come queste le hanno già sperimentate, sanno che non è vuota retorica).

No, non è proprio che ti piova addosso, l'acqua ti arriva da sotto, dai lati, è pazzesco...

No, per lavarsi non ci sono problemi, non ci si lava e basta...

C'è dell'acqua, ma preferisci usarla per lavarci la gavetta dove devi mangiare, d'altra parte non ti spogli quasi mai, gli anfibi li tieni ai piedi per giorni interi...

Servizi igienici? Per quello ci pensa la natura, delle buche in terra con sopra qualche tavola è più che sufficiente (un graduato pare che abbia suggerito di evitare di costruire queste cose «tanto ci sono gli alberi»...) forse il problema può esistere se tutti (500 persone) vogliono cagare ogni mattina, ma... non vorranno mica fare scherzi del genere...!

Il mangiare? Qualche problema c'è! Bisogna ammetterlo vero tenente colonnello Longobardi? Li per mangiare devi farti un chilometro di strada e sotto la pioggia non è piacevole senza contare le lunghissime file anch'esse sotto l'acqua... Mentre tu mangi nei piatti, sotto la tua tenda nuova.

Naturalmente il pasto lo consumi tra fango e acqua e non essendo dei

migliori spesso finisce come concime.

I servizi di guardia sono pazzeschi solo dopo tre giorni di pioggia hanno dato le giacche a vento (che dovremmo avere in dotazione fissa), ma continui a morire di freddo.

Una guardia lì può morire in due modi: freddo (per le ormai ben note condizioni degli alloggiamenti, cioè «tende») o per accidentali cadute.

Sì, porcoddio, lì ti fanno girare nel buio più tenebroso in zone recintate da filo spinato, puoi caderci sopra che nessuno si accorge e in più vaghi come un matto senza sapere da che parte stai andando.

La «libera» uscita è una farsa, una compagnia per sera così non ti parli del tutto. Poi la pazzia delle cose che ti fanno fare a livello di esercitazione: gli assalti a sorpresa ormai sono cosa normale, una squadra deve catturare una sentinella in normale servizio di guardia (di notte), per cui non ci stupiremmo di apprendere una mattina che un nostro compagno è stato ucciso dalla sentinella.

Ma al contrario di quanto creda o spera qualche nostalgico generale della gloriosa «divisione Folgore» non ci sono pazzi e saltati, sprezzanti del pericolo e dediti al dovere e all'amor patrio, ma uomini, operai, studenti disoccupati che ne hanno pieni i coglioni di dover dire sempre di sì per poi prenderlo nel...

Per questi motivi tre giorni fa una compagnia a marcato visita ed un'altra ha fatto lo sciopero del rancio e così anche il giorno successivo, ora c'è da impegnarsi perché l'agitazione si estenda a tutte le compagnie.

Quello che è stato fatto lì forse è poco ma a nostro parere può essere un trampolino di lancio per l'avvio di una lotta capillare che porti al logoramento della struttura militare così come è composta.

Le scadenze dei campi sono innumerevoli da citare, ma una cosa deve essere chiara, è che i campi devono diventare momento di lotta dura contro la pseudo riforma e contro le disastrose condizioni delle caserme, per una reale trasformazione democratica all'interno delle FF.AA.

Nucleo soldati democratici «caserma Amadio» Cormons Gorizia)

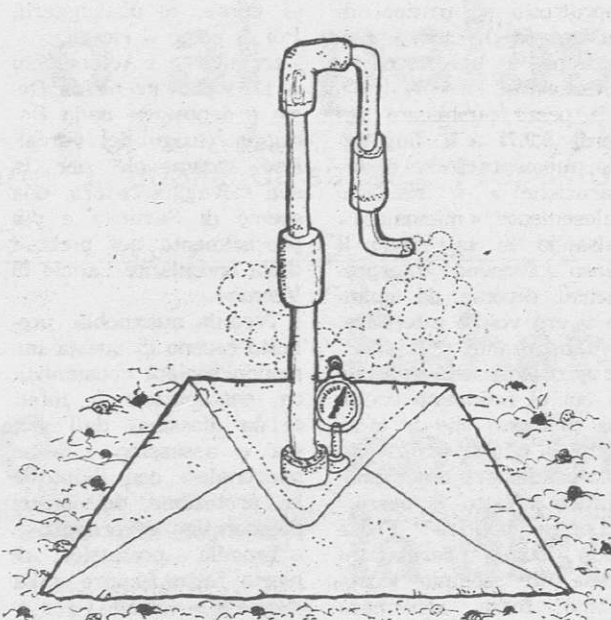
□ PROGETTO RADIO SI SCONTRA COL PdUP

Matera 17-9-77

Cari compagni,

vogliamo con la presente denunciare l'atteggiamento antidemocratico dei redattori di Progetto Radio e vi preghiamo quindi di pubblicare questo scritto, per informare tutti i compagni di come certa gente gestisce la democrazia; ma veniamo ai fatti.

Progetto Radio nasce circa 20 giorni fa, ed è una radio che raccoglie i compagni della sinistra rivoluzionaria ed altri de-



mocratici. La radio va in trasmissione, ma ancora non riesce ad essere lo strumento al servizio di coloro che mai hanno parlato. Manca di collaborazione e di ottimismo sfrenato, infatti sono pochissimi soci a sopportare tutto il lavoro nella radio, ed è forse per questo che la radio non riesce a parlare del convegno di Bologna, tranne in alcuni notiziari.

Abbiamo cercato di comprendere questo atteggiamento e non diamo certo torto a questi signori del PdUP, sapendo di quali panni si vestono. Pensiamo quindi di preparare e mandare in onda una trasmissione sul convegno e sulla repressione, è questo un primo passo che facciamo sia per propagandare il convegno, sia per collaborare alla radio.

Dopo aver chiesto questo spazio per la trasmissione, ci viene risposto che «lo spazio autogestito viene concesso solo a collettivi, movimenti e ad altre realtà rappresentative, di cui noi non facciamo parte perché stiamo dal mattino alla sera seduti al Fontanino (ritiro di compagni) senza fare mai un cazzo».

Ma noi testardi come siamo, decidiamo di andare a fare questa trasmissione, non ad ogni costo, ma con il loro consenso. Ma ecco che mentre sta andando in onda il disco, con cui si inizia la trasmissione, si precipita un redattore del PdUP, dicendo queste testuali parole: «Che ci fa quella gente lì?»; subito dopo va nella sala di regia, dove si trovava un compagno che stava mixando dicendo: «Io in qualità di redattore ti ordino che questa trasmissione non vada in onda», ed esce fuori irritatissimo.

Noi che non eravamo andati a trasmettere ad ogni costo, e quindi senza irruzioni, siamo usciti e andati a discutere del fatto, anche se la trasmissione non l'abbiamo più fatta.

Purtroppo dopo questo ed altri episodi, constatiamo amaramente che questa radio chiude i microfoni a chi vuol parlare del convegno di Bologna e che non è in linea col PdUP. Ora noi non vogliamo fare un'altra radio, come ci ha suggerito un altro pciuppino, ma vogliamo lavorare in questa, affinché si dia real-

mente la parola a tutti, per fare di questa radio uno strumento molto valido, al servizio di chi non ha mai parlato.

Angelo Rondinone, Mario Chietera, Donato Rizzi, Eugenio Pulignanò, Pietro Cristallo

□ FIN DA BUDRIO

Budrio, 19 settembre

Il collettivo studentesco del Liceo scientifico di Budrio rende nota la sua adesione al convegno di Bologna sulla repressione che si terrà nei giorni 23-24-25 di settembre; indicando la necessità, per il movimento, di superare la logica minoritaria del dissenso individuale, e di utilizzare questa importantissima scadenza come polo di aggregazione a livello nazionale per un reale fronte di opposizione.

□ I BANCARI ADERISCONO

Milano, 19 settembre

Siamo un gruppo di compagni dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Da due anni a questa parte all'interno di strutture sindacali e al di fuori di esse, attuiamo un

lavoro politico di rottura nei confronti delle attuali posizioni dominanti.

Abbiamo seguito e maturato le vicende susseguite dal marzo 1977 fino ad oggi che hanno messo in evidenza la profondità di una crisi che non colpisce il capitale, ed il potere borghese, ma il salario cioè la classe operaia.

Aggravanti attuali sono l'avallio dei partiti della sinistra parlamentare che si sono assunti la parte di partito dell'ordine e la politica di contenimento dei salari e di sacrifici portata avanti dai sindacati.

Ciò ha provocato un arretramento della classe operaia rispetto alle posizioni acquisite dalle lotte passate e alla perdita costante da parte di tutto il movimento di opposizione di ciò che il patrimonio del 68 aveva lasciato in eredità. Ma su questa base era inevitabile che sorgesse il «rifiuto» ad opera di quei settori che più di ogni altro sopportano le conseguenze di questa crisi: giovani, donne, lavoratori, precari, disoccupati, studenti.

L'offensiva del capitale ha portato alla perdita dei meccanismi di difesa del salario reale (scala mobile), all'aumento dei ritmi di lavoro ed alla criminalizzazione dei movimenti di opposizione che lottano per la loro sopravvivenza fisica e materiale.

La risposta del potere alla nuova resistenza sta diventando ormai visibile agli occhi di tutti, mettendo in luce i meccanismi di repressione di un regime che aspira alla «germanizzazione».

Da ciò riteniamo utile e necessario dare la nostra adesione al convegno sulla repressione di Bologna, come momento di coordinamento internazionale delle forze di opposizione.

SAS UIB-UIL

Istituto Bancario S. Paolo di Torino

Speciale Libreria MONDADORI

Un gioioso gusto dell'irrisione; un brio scatenato perché nasce dall'ira



Stefano Benni

LA TRIBÙ DI MORO SEDUTO

Fanfanino sempreimpiedi; Moro della Stirpe di Mogadon; lo sceriffo Cossiga; Castelli Capo dell'Inquinante; Agnelli e Montelera la componente operaia democristiana... Un esilarante fuoco di fila di trovate, di battute a ruota libera. Benni pratica la satira politica con il talento di un Fortebraccio e con tutta l'insolenza dei giovani d'oggi.



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Soprattutto giovani diplomati

260 mila nuovi disoccupati in 3 mesi

La legge per l'occupazione giovanile ha trovato un muro compatto di rifiuto nella Confindustria prima di tutto, ma anche nei settori del terziario e del pubblico impiego. Nelle diverse riunioni tenute da partiti, organizzazioni giovanili, sindacati, enti locali, si ripetono i discorsi sull'impegno verso i giovani, ma quando si stringe, si scopre la

manca di qualunque prospettiva.

La realtà è che ci si trova di fronte ad un processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo che non solo non prevede la crescita dell'occupazione ma addirittura prevede una ulteriore riduzione degli occupati, e per questo basta pensare alla sorte delle molte fabbriche in cassa integrazione, alle fab-



briche delle partecipazioni statali, alla riduzione della spesa pubblica soprattutto per quel che riguarda la spesa corrente. E' questa la strada imposta dagli organismi finanziari internazionali e coerentemente perseguita da questo governo.

Ma in questo quadro complessivo è pur vero che esiste il problema del turn-over, di nuove assunzioni in settori particolari esiste un problema di «rinovamento della forza-lavoro», e pure quello a cui oggi si assiste è il «blocco delle assunzioni» almeno di quelle «legali» e soprattutto di giovani.

Si tratta di una scelta precisa da parte dei padroni che punta alla modificazione della legge del preavviso ed in questo senso prontamente si è espresso il ministro del lavoro Tina Anselmi. I punti che molto probabilmente saranno modificati sono quelli che riguardano il contratto a tempo indeterminato sostituendolo con contratti a termine, l'introduzione di forme di part-time, l'accesso al preavviso delle imprese artigiane e le sovvenzioni a favore delle imprese.

Queste modificazioni oggi vengono giustificate con la gravità della situazione occupazionale. Dopo i

dati sulla produzione sono stati resi pubblici i dati sulla occupazione i dati sul calo della produzione nell'uso che ne fa il governo e la stampa, vogliono essere la dimostrazione che l'occupazione non si riduce a causa di una modificazione del processo produttivo per garantire ed accrescere il profitto, ma come conseguenza inevitabile del calo della produzione.

Prendendo in esame quanto fornito dall'ISTAT risulta che i disoccupati a luglio sono 1.692.000, mentre ad aprile risultavano 1.432.000, cioè si è avuto un aumento di 260 mila disoccupati in tre mesi. Chi sono questi nuovi disoccupati? Sostanzialmente si tratta di giovani diplomati delle scuole medie. I giovani disoccupati compresi fra i 15 e i 29 anni, sono aumentati di 205 mila costituendo oggi il 75 per cento di tutti i disoccupati. Contemporaneamente dai dati forniti risulta, l'aumento dei sottoccupati e dei precari.

Questi dati sono estremamente chiari per intendere uno degli elementi centrali della tensione, della ribellione dei giovani contro i quali si accanisce oggi l'apparato del potere.

Ma è possibile anche intravedere un aspetto di fondo che è destinato a caratterizzare la società italiana anche nei prossimi anni: l'immissione sul mercato del lavoro di quote altissime di giovani, molti dei quali solo con esperienze di lavoro precario. Le nuove forze lavorative maschili oggi per la maggior parte non passano attraverso l'apprendistato; in quanto alle donne una volta diplomate chiedono il lavoro a differenza di quanto succedeva fino a pochi anni fa. E' una trasformazione dell'offerta di lavoro che è quasi diametralmente opposta a quella richiesta dal padronato. L'impiego di questa forza-lavoro oggi non è possibile, prima di tutto per motivi politici, nelle grandi fabbriche, e deve quindi passare attraverso la trafila del precariato e del contratto a tempo indeterminato.

Ferrovieri

Sciopero FISAFS: ancora ritardi fino a martedì

Ogni giorno aumentano le adesioni allo sciopero. Tracotanza della FISAFS e immobilismo di CGIL, CISL e UIL.

Roma — Continua creandosi sempre più disagio per i viaggiatori, la settimana di lotta indetta dalla FISAFS che si concluderà alla mezzanotte di martedì prossimo.

L'agitazione consiste nel ritardare di mezz'ora la partenza dei treni: il primo giorno l'adesione allo sciopero è stata del 5 per cento, poi nei giorni successivi è aumentata fino a sfiorare il 10 per cento di ieri; è probabile che oggi e domani, essendo giorni di festa, aumenti ancora.

Dati i meccanismi di funzionamento delle ferrovie, basta che un numero anche piccolo di ferrovieri aderisca allo sciopero, perché si crei una reazione a catena che fa piombare nel caos l'intera rete ferroviaria.

Soprattutto i treni a lungo percorso, provenienti dal sud, accumulano ritardi fino a 4/5 ore.

Inoltre, l'agitazione indetta dalla FISAFS è come quando piove sul bagnato: il tipo di richieste portato avanti da questo sindacato autonomo è infatti essenzialmente corporativo (si richiede che siano maggiormente remunerate le competenze accessorie, gli straordinari, le festività, le trasferte, ecc.) e specula sul reale malcontento dei ferrovieri

e sui loro effettivi bisogni, senza però nessuna prospettiva di classe centrata su aumenti secchi in paga base e su una diminuzione dei carichi e dell'orario di lavoro, né su un aumento degli organici. C'è inoltre da mettere in conto il totale immobilismo delle federazioni sindacali, sempre pronte a bloccare qualsiasi iniziativa autonoma di classe dei ferrovieri. Addirittura, nella loro propria politica, anziché porsi il problema dell'iniziativa, arrivano per bocca di Marianetti a riproporre la regolamentazione del diritto di sciopero.

E' perciò con soddisfazione e tracotanza che il segretario della FISAFS, Pietrangeli, può permettersi di dichiarare: «...mi dispiace per gli utenti del mezzo ferroviario, ma i ferrovieri hanno aderito in gran numero all'azione dimostrando la validità delle nostre tesi».

Sta all'iniziativa autonoma di base, come stanno facendo i compagni di S. Maria La Bruna e in decine di altri impianti, ribaltare questa situazione che non giova né ai ferrovieri né alle altre categorie di lavoratori che usano il mezzo ferroviario, creando incomprensioni e pericolose divisioni.

I delegati del deposito locomotive di Roma-S. Lorenzo

«L'assemblea del 16 settembre 1977 del personale del deposito locomotive di Roma-S. Lorenzo e squadra rialzo Porta Maggiore ribadisce i contenuti del documento scaturito dall'assemblea nazionale dei delegati degli impianti fissi della trazione (tenuti presso la centrale del latte). Rispetto alle proposte del superamento dell'accordo con il governo il 5 gennaio 1977 e la definizione del nuovo contratto l'assemblea chiede che vengano utilizzati i migliori contratti esistenti nel settore trasporti.

Per quanto riguarda l'apertura della vertenza sulle competenze accessorie l'assemblea ribadisce l'esigenza di richiedere aumenti legati alla produzione, con decorrenza 1 luglio 1977 che per il settore trazione devono essere di lire 50.000 mensili (premio di produzione).

Nel convegno dei delegati di ottobre, i quali dovranno essere eletti nelle assemblee del personale dei vari impianti, do-

vranno scaturire proposte chiare da parte della Federazione circa i tempi e i modi di attuazione per l'effettuazione dello sganciamento, proposte che dovranno essere discusse dall'assemblea stessa. Con queste promesse, le Confederazioni, accettando l'orientamento e le decisioni della base, troveranno il movimento della categoria pronto a battersi.

Nel caso di una eventuale risposta negativa da parte governativa, l'assemblea ha deciso di intraprendere azioni di lotta così ripartite: il venerdì e il lunedì per quattro settimane consecutive, scioperi articolati per mestiere nell'arco della giornata. Il tutto si intende coordinato dal sindacato.

N.B.: La chiusura del contratto deve avvenire l'1 agosto 1977, l'inizio del nuovo contratto che porterà allo sganciamento dal settore pubblico impiego al settore trasporti, deve avvenire l'1 gennaio 1978. Il consiglio dei delegati del deposito locomotive di Roma - S. Lorenzo

Condotte: già conclusa la vendita?

I sindacati protestano. La FLC indice uno sciopero per il 28

Roma, 24 — Continua la netta opposizione da parte del sindacato e del PCI per l'operazione Condotte, la progettata vendita cioè da parte dell'IRI di una delle poche aziende sane delle PP.SS. ad un gruppo privato italo-americano. Si continua a delegare la «decisione definitiva» al parlamento e al governo, anche se i giochi sembrano ormai già fatti: nessuno, del resto, mette in discussione l'autonomia operativa del gruppo dirigente dell'IRI. A chi chiede una presa di posizione del Ministero delle PP.SS., Bisaglia risponde che non è affar suo; e Andreotti continua a tacere. Ma le operazioni di vendita vanno avanti.

Mentre Lama e Marianetti, dopo l'incontro con Petrilli e Boyer, affermano che «...non ci hanno ancora convinti», Didò invece spara a zero sull'operazione: «...se il

Presidente del Consiglio confermerà la vendita delle Condotte, ciò è da considerarsi come una rottura dei rapporti con il sindacato con tutte le conseguenze anche sul piano delle lotte».

La FLC ha indetto per il 28 uno sciopero generale nell'intero settore edilizio e delle costruzioni delle PP.SS.

La presidenza dell'IRI continua a lavorare nel pieno della sua «autonomia»: ieri ha reso noto che l'operazione di vendita è estremamente vantaggiosa da un punto di vista finanziario, infatti il gruppo privato pagherebbe ogni azione ben 1.103 lire contro le 830 pagate finora dall'IRI.

Insomma un'ennesima operazione di potere fatta sulla pelle di migliaia di lavoratori, come anche le vicende dell'UNIDAL e dell'Egam dimostrano, rispetto a cui la sinistra ufficiale non può fare altro che stare a guardare.

Anche la CISL verso la «vertenza salario»

Dopo la germanizzazione sulla questione dell'ordine pubblico, andiamo verso una «germanizzazione» anche della busta-paga operaia?

Questo sembrerebbe il senso delle proposte che, dalla stagione dei congressi del giugno-luglio scorsi, circolano negli ambienti sindacali: bisogna dare «una ulteriore qualificazione politica alla struttura del salario» — afferma la CISL — avvicinandosi il più possibile alla situazione esistente negli altri paesi europei.

Anche se i tempi non sono ancora maturi, il progetto è quello di arrivare ad una «vertenza» vera e propria sulla riforma del salario: fu

per prima la CGIL, nel congresso del giugno scorso, a proporre una bozza organica su questo tema. Aumento della parte fissa del salario fino al 70 per cento, riduzione della parte «mobile», revisione degli scatti di anzianità, abolizione della liquidazione, controllo della scala mobile.

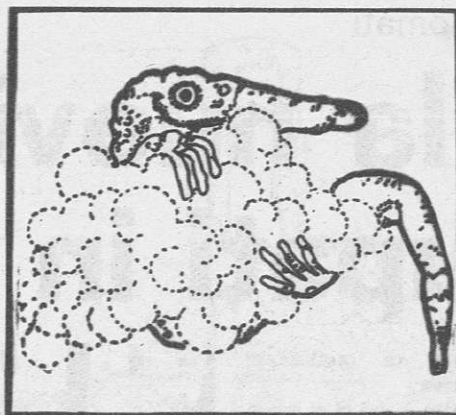
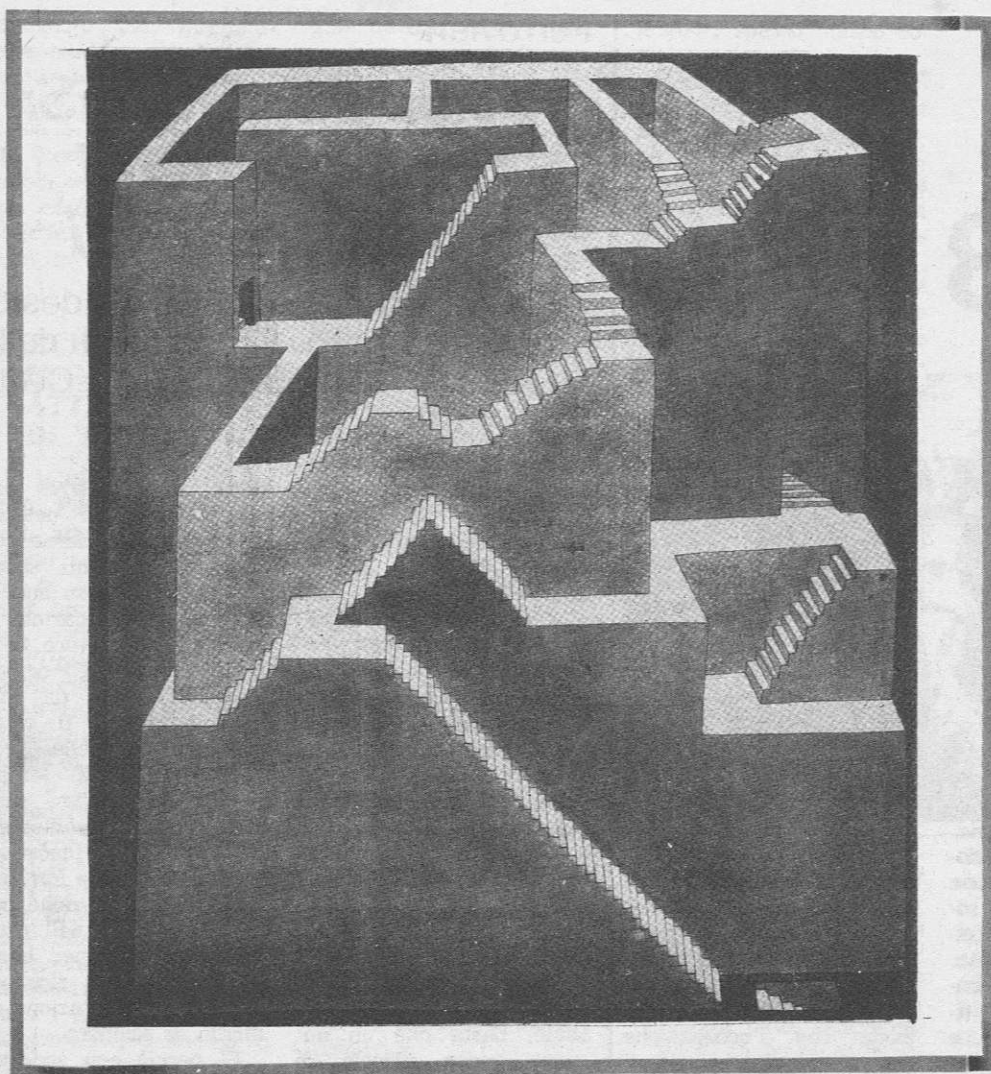
Ora anche la CISL scende in campo: con la scusa di una parità di trattamento per settore pubblico e privato, propone una «periodicità di adeguamento salari-costi della vita a scadenza quadrimestrale».

Una proposta esplicitamente antioperaia, che il segretario confederale Romeo accompagna ad un'al-

tra più demagogica, di ri-vedere cioè il «paniere» della scala mobile secondo «un bilancio più rappresentativo degli attuali consumi delle famiglie dei lavoratori».

Gli altri punti della «proposta-CISL» riguardano: una «defiscalizzazione» della contingenza (sottrarla cioè alla pressione fiscale) e un appesantimento dell'IVA, da contrattare cioè di volta in volta a seconda delle voci e della loro incidenza sulla scala mobile.

Infine, in tema di riforma della struttura salariale, una diversa regolamentazione fra elementi automatici del salario e quelli sottoposti alla contrattazione.



Che cosa fai, cioè che cosa vieni a fare in Italia?

Vorrei finire questa specie di antinseguimento. Ho scritto adesso due libri sulla follia. Il primo si chiama *Chi sono i dissidenti* e ho l'intenzione di fare anche una ricerca sulla depsiatriizzazione in Francia e in Italia. Ora bisogna sapere che in Francia non esiste depsiatriizzazione, solo degli studi critici, mentre qui in Italia sono stati fatti diversi tentativi di depsiatriizzazione e di gestione non medicale.

Ma perché in Francia non esiste la depsiatriizzazione? Quali sono le ragioni e ce ne sono di politiche?

In generale perché il potere vive in condizioni di forte centralizzazione nel settore e tutte le esperienze in un ospedale vengono immediatamente controllate da una autorità che non si può incontrare. E' una situazione generale. Credo che si possa dire che qui in Italia, viceversa, gli elementi di politica sociale sono molto più avanzati che in Francia ed esistono perciò tendenze mol-centralizzazione, l'autogestione, e il coto ferme, anche nel PCI, verso la deordinamento. Ho parlato con Mario Tomasini che mi ha spiegato che anche nelle idee del PCI l'autogestione è il problema di fondo per lo sviluppo della salute medicale.

In Francia dunque c'è molta teorizzazione e scarsa possibilità di pratica?

Esattamente; in Francia c'è tutta una tradizione di teoria molto pesante, e una frattura violenta tra la «testa» che pensa e poi lo sviluppo della pratica, mentre in Italia c'è una teorizzazione che lega molto di più con la pratica. Senz'altro c'è una spiegazione data da uno sviluppo economico e sociale differente, ma la spiegazione sta anche in una condizione universitaria molto differente: il mandarismo...

I baroni ci sono anche da noi...

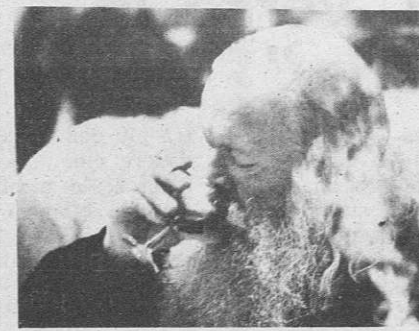
Non so, credo sarebbe lungo analizzare a fondo il problema.

Ma tu hai avuto delle esperienze precise.

Io ho tenuto sistematicamente un corso di psicopatologia...

E' un seminario?

No, è un corso normale. Vi partecipano le persone che lavorano negli istituti, negli ospedali, ecc. Il problema è di utilizzare questo corso per riuscire ad abolire dal loro lavoro, ogni concetto e tutte le forme di psicopatologia. Ho fatto anche dei seminari al Collegio di Francia con l'assistenza di Foucault sui bisogni radicali; la teoria dei bisogni



**Dobbiamo lottare
contro tutte le forme
di violenza
istituzionale**

In Europa, quali sono stati i cambiamenti più importanti nella psichiatria degli ultimi 10 anni e quali sono le relazioni tra questi cambiamenti e l'evoluzione del movimento?

Trovo che ci sia molta più organizzazione che nel '68. Nei quartieri c'è in parte una organizzazione autogestoria di questi problemi. Per esempio in Belgio, grazie al lavoro di Mony Elkaim, a Scalbec, un quartiere di sottoproletari, si è lavorato perché le famiglie che avevano di questi problemi si riunissero insieme ai compagni di lavoro, ai sin-

dacalisti, ecc., per autogestirne la soluzione. Vorrei studiare la possibilità di farlo anche in Italia, anche se non sarà facile.

In generale si può dire che il movimento non è così forte come lo era? No, è cresciuto molto una esperienza nazionale. Solo 4 o 5 anni fa mi sentivo completamente isolato in questa lotta, in Inghilterra; poi ho incontrato gente in Portogallo che si liberava dal fascismo, poi a Bruxelles abbiamo formato dei gruppi. Trovo che oggi ci sono i mezzi per lottare contro la Psichiatria:

Chi è Cooper, cosa ha scritto

David Cooper è nato a Città del Capo in Sud Africa nel 1931. E' laureato in filosofia e in medicina. Nel 1955 si è trasferito a Londra dove ha ricoperto vari incarichi in ospedali psichiatrici. Durante l'ultimo incarico diresse insieme a Laing una unità sperimentale per giovani schizofrenici chiamata «Villa 21» dalla cui esperienza nacque il movimento dell'anti-psichiatria. Nel 1965, sempre insieme a Laing, scrive il manifesto programmatico della «Philadelphia association», fondata assieme ad altri medici, e costituisce una prima continuità psichiatrica, la «Kingsley Hall» che per i cinque anni della sua esistenza fu luogo di ritrovo di centinaia di intellettuali.

Con il libro «Morte della famiglia» Cooper sostiene che è la famiglia la maggior responsabile delle nevrosi, della schizofrenia e delle malattie mentali. Per Cooper la malattia mentale non esiste a livello biologico, ma solo come ultima forma di protesta contro la società. In collaborazione con Laing scrive «Ragione e Violenza» e «Psichiatria e antipsichiatria» in cui illustra le tesi della sua ricerca. In una intervista del luglio scorso Cooper prende posizione anche contro l'antipsichiatria di cui era stato negli anni '60 il fondatore. «L'antipsichiatria è nata come lotta dentro le istituzioni, contro tutte le forme di repressione, di violenza, di ghetto che ci sono dentro i manicomi. Il lavoro dentro le istituzioni è importante ma si deve andare avanti e stare attenti a non essere assorbiti. Che senso ha, creare 10 isole felici, mentre tutto il resto funziona come prima? In questo modo non si scalfiscono neppure le istituzioni. Anzi la pazzia viene recuperata dal sistema, viene uccisa come possibilità sovversiva. Ecco perché sono convinto che sia venuto il momento di uscire dalle istituzioni, di non lottare solo dentro il manicomio ma soprattutto fuori. Bisogna politicizzare la follia, convincere la gente ad accettare la propria follia senza paura. E per ottenere questo si devono buttare a mare gli esperti; tagliare la testa agli psichiatri. Io dico ben chiaro nel mio libro. Per gli psichiatri non ci sono ormai che due alternative. O si suicidano, oppure bisogna ucciderli. «Il libro si chiama «Il linguaggio della follia» e vuole segnare il passaggio di Cooper dall'antipsichiatria alla non-psichiatria. Un altro suo libro si intitola «La grammatica del vivere». Attualmente Cooper vive e lavora a Parigi.



INTERVISTA CON DAVID COOPER

La cosa più importante La capacità di essere

In un colloquio con alcuni compagni durante il convegno di Treviso spiega le sue nuove posizioni sulla l'antipsichiatria, le sue idee sulla mania, sulla lotta di liberazione sulla musica e sulla morte.

della scuola di Budapest è stata molto importante per me e anche, credo, per tutto il movimento dei dissidenti, perché è l'unico vero elemento di teoria negli scritti dei suoi partecipanti dopo Lukács, soprattutto la Heller.

Esistono gruppi di psichiatria alternativa in Inghilterra?

Ci sono solo pochi gruppi, tra cui la «Filadelfia association» ma sono comunità che raccolgono solo sei o sette pazienti, che non devono pagare necessariamente molto ma è sicuramente una situazione privilegiata; ne esistono 10 o 12 di gruppi, ma non toccano il problema politico di fondo; questi fanno un lavoro all'interno e in relazione con le istituzioni psichiatriche dello stato. Ma oltre ai compagni che lavorano in questi settori, ci sono anche gruppi di attivisti che sono andati all'estero per spiegare come la follia deve essere proprietà di tutti.

In molti paesi dove non è stata importata la psichiatria occidentale, capitalista imperialista, bisogna rendere chiaro che la follia è una cosa necessaria per una persona e per tutta una comunità, che vi sono molteplici variazioni della follia, totalmente differenti, e far riconoscere soprattutto che la follia ha un inizio e una fine: può durare una settimana, un mese, ecc., a seconda se si interviene con tecniche dettate dall'esperienza o meno. La cosa più importante è comunque prendere coscienza della propria sofferenza e della sua necessità.

non solo, ma me di violenza nazionalista; che porta poco a poco a una rivoluzione re un altro con una rivista politica ci si può comunismo.

Io domo rapida della do. Arrivo stato in «quel che su mento, in isole Mauri il crollo c scritto il m in cui attac specialment non capisco dei privileg dipendenti d zo Mondo. l'implicazioni poggio a l insieme a qu vimento di

La Franco trali atomic be. Ma gli contro il « il goulag d fronte al «

Cosa pens le nuove g

Non ci so che non si gibile in og

Ma non p rivoluzionar Nel 1968 il cultura che che ogni p ognuno pote la società vidui. E a di Lacan (con la ric non sia po linguaggio?

Ma secon

Non so se tanto c'è u che rifiuta società e c sione della descrittiva c'è più cor realtà. Ogg movimento luzionario, c

Credo di re. E' con di fronte a dei suoi t e l'autonom

CON DAVID COOPER

sa portante? capacità essere soli

o con alcuni compagni di Lotta Conti-
I convegno di Treviso, David Cooper
nuove posizioni dopo l'esperienza del-
a, le sue idee sulla situazione in Ger-
otta di liberazione nel Terzo Mondo,
sulla morte.

è stata molto
e, credo, per
identi, perché
teoria negli
dopo Lukács,

atria alterna-

ni, tra cui la
a sono comu-
i o sette pag-
are necessa-
ramente una
esistono 10
ccano il pro-
questi fanno
relazione con
dello stato.
lavorano in
he gruppi di
all'estero per
e essere pro-

è stata impor-
tale, capitali-
endere chiaro
ecessaria per
na comunità,
iazioni della
, e far rico-
folia ha un
are una setti-
econda se si
ate dall'espe-
iù importante
scienza della
sua neces-

ne

terme la solu-
possibilità di
se non sarà

che il movi-
ome lo era?
na esperienza
i fa mi sen-
o in questa
ho incontrato
liberava dal
abbiamo for-
oggi ci sono
a Psichiatria:

non solo, ma anche contro tutte le forme di violenza, istituzionale o istituzionalizzata; per me questa è la strada che porta alla rivoluzione sociale. Se poco a poco cresce invece solo una rivoluzione politica si rischia di produrre un altro socialismo burocratico. Solo con una rivoluzione sociale e una politica ci si può avviare sulla strada del comunismo.

Io do molta importanza all'avanzata rapida della liberazione nel Terzo Mondo. Arrivo dall'Africa del sud dove sono stato in «esilio politico» (volontario); quel che succede laggiù in questo momento, in Angola, in Mozambico, nelle isole Mauritius, è molto importante per il crollo del capitalismo. Ho appena scritto il mio libro *Chi sono i dissidenti* in cui attacco gli intellettuali francesi, specialmente quelli di Parigi, perché non capiscono che la gente europea ha dei privilegi; le libertà borghesi sono dipendenti dal supersfruttamento del Terzo Mondo. Non c'è stata protesta contro l'implicazione di Giscard nel dare l'appoggio a Mobutu per schiacciare, insieme a quella merda di Hassan, il movimento di liberazione dei Katanghesi.

La Francia sta vendendo delle centrali atomiche che possono produrre bombe. Ma gli intellettuali hanno protestato contro il «grande goulag» orientale. Ma il goulag di Stalin è poca cosa in confronto al «goulag» imperialista.

Cosa pensi dell'influenza di Lacan nelle nuove generazioni?

Non ci sono referenze per qualche cosa che non si capisce, che non è intellegibile in ogni modo.

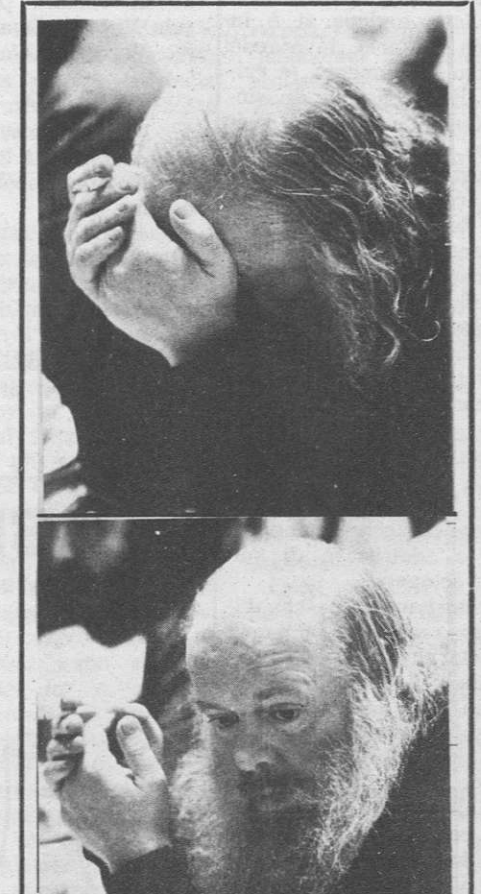
Ma non pensi che c'è nel movimento rivoluzionario qualche cosa di nuovo. Nel 1968 il carattere più grande della cultura che si sviluppava allora era che ogni persona poteva essere capita, ognuno poteva spiegare e descrivere sia la società che i rapporti tra gli individui. E adesso il corso del pensiero di Lacan (1) non può essere spiegato con la ricerca di una dimensione che non sia possibile di descrivere con il linguaggio?

Ma secondo te è un bene?

Non so se sia buono o cattivo, ma intanto c'è un'onda di pensiero giovanile che rifiuta una chiarezza totale sulla società e cerca di vederci una dimensione della vita la quale non può essere descritta con il linguaggio, poiché non c'è più corrispondenza tra linguaggio e realtà. Oggi i revisionisti attaccano il movimento giovanile e il pensiero rivoluzionario, accusandolo di irrazionalismo.

Credo di aver capito ciò che vuoi dire. E' come una reazione mistificata di fronte alla follia, la paura del folle, dei suoi tentativi verso l'autogestione e l'autonomia. Così se si deve usare

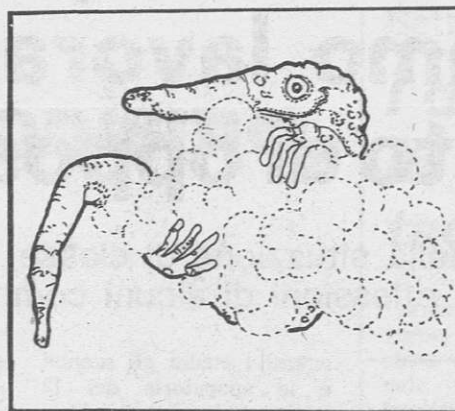
la parola, bisogna distrutturare il linguaggio, il discorso, disalienizzarlo nella pratica concreta dei piccoli gruppi. Anche la pazzia è essenzialmente il processo diretto di destrutturazione di una esistenza alienata.



Credo che la musica rock sia solo un buon mezzo per ipnotizzare i giovani.

Cosa pensi del ruolo della musica in generale e di quella rock?

Qui ci sono molte difficoltà. Io credo che la musica in generale sia distrutturante dell'esperienza normale. La forma classica della musica, la forma della sonata, è una destrutturazione-ristrutturazione come nella pazzia, in un certo senso un mezzo per una disalienazione. Ma credo che il rock sia solo un buon mezzo per ipnotizzare i giovani. Non so cosa voi ne pensiate ma ho visto delle cose terribili negli Stati Uniti, gli attivisti del '68 ridotti al



rango di commercianti, che vivono e lavorano solo per guadagnare un sacco di soldi. E poi la musica rock non riempie tutta la vita sociale e allora trovano la liberazione in un pezzo di haschisch. E' una cultura totalmente svuotata, i suoi attivisti, che erano dei buoni attivisti, adesso non vendono che roba giapponese.

Puoi fare un bilancio della tua esperienza? Hai delle cose per cui autocriticarti?

Puoi dirlo. Nei miei scritti c'era troppa insistenza sulla famiglia ed erano troppo carichi di terapia familiare. Ma questo quando ero in America; adesso credo di averlo superato, forse non ancora abbastanza, verso una dimensione politica più generale.

Quale è stata l'esperienza che ti ha fatto cambiare di più?

E' difficile dire. Ne ho parlato un po' nel mio ultimo libro. Credo sia stata la mia propria follia, e dunque la mia ristrutturazione, a farmi avvicinare ad una dimensione politica più vasta. E anche una ricerca in un mondo totalmente diverso come quello dell'Africa del Sud. Sono stato anche in Unione Sovietica, in Cina per pensare un po' sulla politica. In questi 3 o 4 anni, con contatti e legami internazionali, ho ritrovato questo mio passato «rivoluzionario».

Hai notato dei passi in avanti dopo il tuo ritorno in Europa nella liberazione degli individui, soprattutto tra i giovani, dal punto di vista personale, sessuale, dei rapporti con la famiglia e le strutture di repressione?

Credo che il fatto maggiore si può riscontrare in questo bisogno radicale per l'autonomia è la capacità di essere soli.

Se si può essere soli si può, infatti, vivere in ogni contesto, in comunità, in famiglia, in gruppo. In secondo luogo il movimento delle donne, e in parte quello degli omosessuali, possono fare molto per cambiare le cose.

E' una cosa che anche a Cuba stà dando nuovi risultati. La federazione delle donne è sempre stata molto forte, ed oggi, nei comitati di difesa della rivoluzione, la donna sta assolvendo un grosso ruolo. Stanno destrutturando la famiglia cattolica con successo. Io credo che nei paesi capitalisti il movimento delle donne sarà quello che cambierà le strutture familistiche sulle quali il capitalismo si difende.

E nelle relazioni sessuali vedi un cambiamento?

Certo. Ma in un quadro di permissività imposta, partita dal sistema. Bisogna distinguere, perché c'è sempre della mistificazione nella permissività. Il problema non è quello di fare l'amore più liberamente, ma di fare l'amore in un altro modo, o in un modo rivoluzionario organico se credi; la sessualità contro quella che è espropriatrice: questo è il sorpasso necessario contro la famiglia come forza di riprocreazione della mano d'opera della società.

E' un cambiamento di relazione con il corpo il nodo da sciogliere. Gli scritti recenti di Foucault sono molto importanti e chiari.

Ma qual è il modo per scoprire il proprio corpo?

Sarebbe lungo discuterne, perché sono molte le strade di ricerca. Io credo che la psicotecnologia, l'espressione corporea, la bio energia, ecc., siano una grande mistificazione commerciale. Non ci sono tecniche di liberazione con questa dialettica di Psichiatria e anti-psichiatria. L'unica strada che vedo è la non-psichiatria. Con questa finalmente si abolisce «l'abolito» poiché il prodotto deve essere semplicemente il fondo universale della creatività.



L'autonomia dei singoli è forse l'unica strada per il comunismo.

Vedi il processo rivoluzionario come processo di presa del potere o come trasformazione sociale degli individui?

Come processo domina sempre il potere centrale, e nei gruppi che vi lavorano contro, in qualunque progetto comune, vi è sempre una potenza, un potere intero. L'autonomia dei singoli è forse la strada unica per il comunismo.

Quale credi che sia l'influenza dell'idea della morte e della sofferenza per un folle o per la coscienza di un movimento?

Sono due argomenti distinti: c'è la questione della sofferenza nella follia e la questione dell'ideologia cristiana che vi è stata eretta attorno. Nella psichiatria di avanguardia si deve riconoscere che la sofferenza dei folli è imposta dal cerchio familiare e psichiatrico. C'è un altro dolore qui, una disperazione totale, ma è una disperazione così radicale che porta in se stessa anche una gioia estetica, e questa gioia e questa disperazione sono destrutturati dagli interventi psichiatrici, ma questa speranza e questa gioia sono necessarie per farci vivere e lottare. Ma, quanti morti bisogna accettare? Evidentemente non ci sono quantificazioni possibili, ma è necessario giudicare sulla base di antecedenti storici, le situazioni in altri paesi come in Argentina dove c'è una spirale di violenza e contro violenza dei guerriglieri: se si entra in questa spirale, si deve arrivare fino in fondo. Bisogna sapere se si è pronti ad entrarci. Esistono nei paesi dell'America Latina altre forme di lotta possibili. In Germania federale, non ci sono altre azioni possibili, è un sistema propriamente fascista, senza Adolf Hitler. Ma a parte le azioni di Baader-Mainhof il crollo del capitalismo in Germania può avvenire attraverso la liberazione dei paesi del Terzo Mondo. E' un processo accelerato. C'è una liberazione dell'Africa centrale, di quella australe.

Pensi che esista un senso differente della morte fra i rivoluzionari e i borghesi?

Certo, è una bestemmia sostenere il contrario nei confronti di Che Guevara. Io credo che i rivoluzionari che hanno disalienato la morte, l'hanno appropriata perché la società borghese si impadronisca della morte di ognuno. Non si può realizzare che si stà per morire cosa vuol dire? Per il rivoluzionario la demistificazione della morte c'è: la morte diviene un rischio cosciente, sottratto però al tempo del capitale.

Oggi possiamo lavorare per un movimento di opposizione

Le difficoltà, la complessità della situazione di classe, le contraddizioni interne al movimento nelle riflessioni di alcuni compagni di Mestre.

A partire dal fallimento «come momento di reale confronto» del convegno di Mestre del 17 settembre, abbiamo deciso di stendere questi appunti per stimolare il dibattito pur con la consapevolezza del rischio di affrettatezza e schematicità ma convinti che sia utile per stimolare un confronto non generico, cosa che ormai

da un pezzo non si riesce a fare.

Roberto Battain, Stefano Boato, Mimma Bonafede, Pippo Cannata, Paolo Magro, Sergio Masiero, Francesco Vecchiato, Angelo Muffato, Marco Bresciani, Barbara Fabris.

Riportiamo oggi la prima parte di questo contributo di alcuni compagni di Marghera.

La prospettiva in cui discutiamo è quella della costruzione e organizzazione di un movimento di opposizione (al patto e alla gestione DC-PCI), vasto quanto consentono e richiedono le contraddizioni sociali ed economiche già oggi incombenti, un movimento che attorno all'autonomia proletaria sappia saldare nella lotta ma anche con l'egemonia sociale, culturale e ideologica tutta una serie di strati e di settori sociali o almeno una parte di essi.

Un movimento che per crescere e organizzarsi non impiegherà certamente alcuni mesi, ma alcuni anni.

Ma non è certo scontato che ciò avvenga.

Una prima valutazione complessiva ci viene dal fatto che mentre un anno fa nell'area dell'opposizione c'era solo frustrazione e riflessione sulla quantità e qualità degli errori commessi, oggi possiamo discutere e lavorare per un movimento di opposizione e una prospettiva politica grazie alle lotte e al movimento dell'anno scorso; e la valutazione per noi, contro tutti i corvi e gli opportunisti, non può che esse-

re complessivamente positiva. Ma da questo ad affermare che il movimento dal '60 ad oggi è in continua ascesa e che è arrivato a mettere in difensiva e difficoltà lo Stato e i padroni che reagiscono rabbiosamente (e sarebbe questo il motivo per cui la repressione è alta) come affermavano i compagni autonomi anche nel recente convegno di Mestre, ce ne passa e molto. Come si fa a non valutare le grandi difficoltà che ci sono in fabbrica, l'arretramento che ha avuto il movimento degli studenti medi, l'isolamento delle poche lotte per la casa, i limiti delle «autoriduzioni», le difficoltà dello stesso movimento delle donne? Mentre spuntano ovunque non solo le feste dell'Unità e dell'Avanti, ma anche, e in contrapposizione, le feste dell'amicizia della DC.

Il dato maggiormente positivo del movimento che si è sviluppato a partire dalle università, per lo meno in alcune città, non può evitarci di fare i conti con la complessità della realtà che viviamo.

E tra l'altro è incredibile che si cerchi di mistificare ancor oggi vendendo come grossi salti in

avanti i casini gli scontri e le sparatorie del 12 marzo a Roma, del 14 e 19 maggio a Milano e a Padova con le pesanti conseguenze che hanno avuto sulle lotte e sul movimento in queste città e in tutta Italia, riducendo il problema della forza allo scontro militare comunque, o addirittura alla sparatoria individuale.

Dobbiamo infine dirci se è vero o no che complessivamente, e non solo da un anno, l'iniziativa è stata della borghesia (con sempre subordinati i revisionisti) con maggior o minor capacità di risposta da parte proletaria.

E' qui in questa diversità di analisi, la radice prima delle diversità di linea e proposta politica che non possono essere eternamente ricondotte solo ad un problema di metodo, anche se è evidente che il metodo sottende sempre una linea politica.

Coerentemente con la loro analisi parte dei compagni autonomi si pone il problema di colpire ormai «il cuore dello Stato», di stringere organizzativamente, usando qualsiasi movimento reale e organizzazione di massa, di dare direzione centralizzata da partito «almeno a livello regionale» alle lotte, per «adeguarsi al livello dello scontro», ecc., (salvo poi lasciarsi sfuggire nelle pieghe di qualche intervento che «se andiamo avanti come l'anno scorso andiamo alla sconfitta»).

Ma se, al di là delle ideologie e dei desideri, la situazione reale è un'altra, allora le valutazioni e la prospettiva su cui muoversi sono altre.

Noi riteniamo invece, ad esempio, che l'innalzarsi della repressione (e le difficoltà delle lotte)

sia dovuto in primo luogo e soprattutto al fatto che il PCI «si fa Stato», che è venuta a mancare l'opposizione sia pur riformista che rendeva il terreno più agibile e fertile per lo sviluppo delle lotte e del movimento, per cui la lotta di classe viene abolita.

In secondo luogo anche, in taluni casi, per i limiti e gli errori nostri nella gestione delle lotte, nella scelta dei terreni, delle forme e dei tempi dello scontro, che hanno permesso o facilitato l'opera di isolamento o di divisione portati avanti dalla borghesia e dal revisionismo.

Se queste analisi hanno un qualche fondamento se ne possono trarre alcune indicazioni a partire dalle esperienze concrete dell'anno scorso.

Il problema è e resta quello di prendere l'iniziativa senza illudersi che le cose si muovano da sole e tantomeno senza lasciarla in mano ai padroni come e dove si è in grado di farlo, lavorando contro l'isolamento, la criminalizzazione, la divisione tentati non senza successi da borghesi e revisionisti; rifiutandosi di accettare comunque i terreni i tempi e le forme dello scontro scelti dall'avversario di classe.

Rifiutiamo l'ottica dei compagni opportunisti che condizionano il muoversi al fatto di essere in maggioranza (a livello di massa o peggio nel consiglio, nella sezione sindacale, ecc.) ma va anche detto che l'iniziativa non può essere di poche avanguardie o addirittura di singoli compagni.

Intendiamo dire che bisogna realmente, e non a parole che partiamo dall'analisi di classe, dei bisogni delle contraddizioni vissute anche dai compagni ma più in generale dagli operai dai giovani dai disoccupati dalle donne, ecc.; e che attorno a chi lotta è indispensabile per vincere che si riesca a creare una vasta area di consenso di appoggio di solidarietà anche da parte di chi non è direttamente interessato o non può o magari non se la sente ancora di partecipare alla lotta in prima persona.

Ad esempio, ci pare che lo sciopero degli insegnanti il 19 maggio in alcune situazioni del Veneto sia stata una iniziativa preparata dal lavoro precedente, con un sia pur ridotto rapporto di massa, e che ha creato un'area di consenso o almeno di attenzione e interesse positivi, e che in altre situazioni invece sia stata ridotta ad una «testimonianza» di singoli compagni senza retroterra e senso politico.

(continua)

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

□ PIACENZA

A Radio Attiva è saltato il trasmettitore chiediamo a tutte le radio democratiche ai compagni che possono sapere dove trovarne uno da 25 watt con l'impedenza 52 ohm di telefonarci subito al 0523-36.814. Apriamo la sottoscrizione a Piacenza.

□ ROMA

Lunedì e martedì abbiamo fatto le due prove; un primo bilancio è che possiamo farcela, ma se vogliamo una cronaca a mille mani serve la partecipazione di più compagni. Difficoltà e contraddizioni in crescita, il dibattito sarà più vivace. Si formeranno più idee. Mercoledì 28 nei locali (provvisori) di Garbatella, via Passino 20, riunione su: potere di informazione e formazione della redazione, interventi alle radio libere, progetto finanziario.

□ ROMA

«Fronte Popolare», «Lotta Continua», «Quotidiano dei Lavoratori», con l'adesione di «Notizie Radicali», promuovono per i primi giorni del mese di ottobre a Roma una «Festa della stampa e delle voci di opposizione», per rafforzare e potenziare tutti i mezzi con i quali il movimento di classe può far sentire la sua voce di lotta e di opposizione al governo e alla politica del compromesso storico. Adesioni, richieste di informazioni, proposte, si raccolgono al comitato promotore della festa, tel. 57.17.98 da lunedì 26 ogni giorno dalle 18 alle 20. Un programma completo della festa sarà deciso nei prossimi giorni.

□ CATANIA

Le copie de «L'Unità complotto di Bologna» sono in vendita presso la libreria «Nuova Cultura» (via Vittorio Emanuele 451) e presso la libreria «Claudio Varalli» (via Ofelia 2).

□ CATANIA

Festival provinciale della stampa e delle voci di opposizione dal 30 settembre al 2 ottobre organizzato da Fronte Popolare, Lotta Continua e Notizie Radicali.

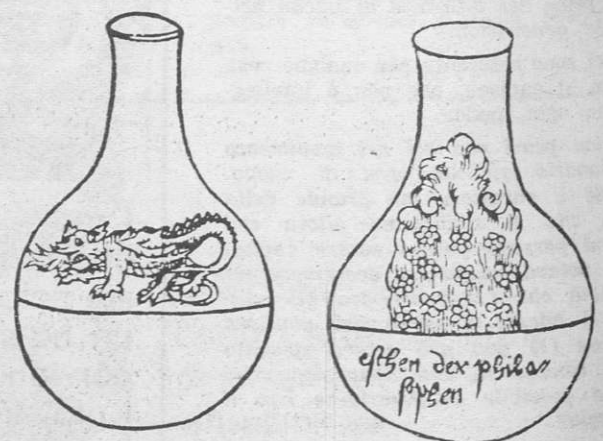
I compagni della redazione di Praxis e del Collettivo politico di Giurisprudenza annunciano a tutti i compagni la morte della compagna Maria Sacchi.

□ REGALBUTO

Vittorio è pregato di rientrare a casa immediatamente.

ABECEDARIO

Rubrica a cura di Maurizio e Pablo avec Cecilia, Claudia, Anna Maria, Carla



ESORCISMO

Pratica occulta con la quale si richiamano e/o allontanano presenze ultra terrene. Nelle isole della Giamaica serve a richiamare in vita i corpi dei defunti per farli lavorare (sempre di lavoro nero si tratta) nelle piantagioni di canna; le creature così evocate vengono definite «Zombies». Nell'occidente capitalista, e in specifico nelle assemblee di movimento, la stessa pratica è ribaltata come l'economia politica dalla sua critica: l'esorcismo infatti viene giustamente usato per dare soluzione al conflitto simbolico vita-morte degli «zombies» che si ripresentano ancora nel numero di undici, questa volta con l'aggiunta di una unità, abituale bagnante in piazza Navona.

(5. - continua)



Esperienze dall'interno del comune di Riccione

La miseria del revisionismo, il PCI al governo dell'ente locale



I festeggiamenti della «Base» comunista dopo la vittoria del 15 giugno 1975

Riccione. Non vuole essere questa una denuncia qualunque e strumentale contro la gestione revisionista della «cosa pubblica», ma una documentazione di come dopo il 20 giugno si sia prodotto un salto qualitativo tale da non consentire più «coperture a sinistra» al PCI per il timore di «strumentalizzazioni di destra». In effetti la parabola del PCI come «partito di governo» a livello di ente locale si è interamente compiuta e può essere una anticipazione di quello che succederebbe a livello nazionale se il suo disegno politico passasse.

Riccione dopo il 20 giugno: Alleluia! Il popolo ha eletto il «suo» segretario della Camera del Lavoro alla carica di Sindaco.

Pierani Terzo ex operaio calzaturiero ed ex sindacalista si cinge della fascia tricolore. Ma cosa succede?

Ai compagni operai che si accalcano per chiedere udienza al novello tribuno del popolo viene vietato l'ingresso: «Il Sindaco riceve solo nei giorni di martedì e venerdì», dice un «messo poliziotto».

Per rincarare la dose si fa rivestire tutto l'Ufficio e gli adiacenti corridoi con un bel tappeto di moquette, monito a non entrare con le scarpe sporche. Di scarpe sporche se ne vedranno sempre meno, infatti non appena li guidati con ineffabile gentilezza ed un bel «lei compagno» i bravi operai lasciano il posto ad avvocati, ingegneri, architetti, albergatori e così via rubando...

Provvedimenti di ristrutturazione: Poco esperto della cosa pubblica, ma memore per il suo passato recente di sindacalista di come rendere più efficien-

te la «strana fabbrica», di cui ancora frastornato; si trova a capo, comincia a ristrutturare. Mobilità del personale; cioè chi rompe i coglioni e non è del PCI viene sballottato di qua e di là nei posti più sfigati, in compenso i fidi «compagni» di partito vengono mobilitati nei posti chiave, di quelli per intenderci dove non si fa un cazzo, ma si controlla chi qualcosa deve fare.

Il novello re si attorna così a corte dei funzionari più corrotti e ruffiani che ci siano in giro, l'importante non è la loro onestà, ma la devozione e la tessera del PCI.

Primi atti di governo: Governare si sa è difficile e il nostro Pierani si vede così «suo malgrado» dice lui —, costretto a firmare il permesso di abitabilità alla più grossa operazione di speculazione edilizia mai consumata nella nostra città. Cinque bei palazzoni che fino a qualche mese prima se ne stavano là come vecchie carcasse spoglie, in breve vengono ultimati, alla faccia di tutte quelle famiglie operaie che per anni avevano chiesto una piccola modifica al Piano Regolatore (come tutti sappiamo così ben maneggevole per gli speculatori) per costruire una casetta.

Il compagno Leardini che con voce più alta va a protestare direttamente dal Sindaco, viene apostrofato così: «speculatore».

Si perché gli speculatori adesso non sono più quelli di cui sopra o gli albergatori che hanno costruito sui marciapiedi, ma i poveracci che per farsi una casetta vogliono rovinare una zona destinata a «verde pubblico».

E' così che un altro «speculatore edile», il

compagno Corbelli viene denunciato per avere installato un banco per la vendita di cocomeri vicino al suolo pubblico, ed assieme a lui altri sette rei dello stesso reato.

Intanto i prezzi aumentano, che fare?

Quello che fanno il governo e i padroni, viene raddoppiato il costo dell'acqua, triplicato quello del gas e così via... nessuna meraviglia sono leggi di mercato!

Ma i guai sembrano non finire mai, forse Pierani comincerà a porsi l'Amletico dubbio se «sia meglio essere sindacalista o padrone».

Cosa succede? I dipendenti si ribellano?

E sì, dopo avere passato un mese senza paga, zitti per solidarietà con il nuovo datore di lavoro, all'assemblea per l'approvazione del nuovo contratto di lavoro (che come sappiamo è una truffa), si levano per la prima volta voci ostili contro il sindacato e il Sindaco.

Per tutta solidarietà con i dipendenti in lotta, il giorno dello sciopero il Sindaco e gli assessori aprono i cancelli del Municipio e si insediano ai loro posti per fare vedere alla cittadinanza che loro non c'entrano niente con lo sciopero, anzi sono lì a fare i crumiri, a dare l'esempio.

Ma la rabbia è tanta e si fa sentire. Un compagno promuove una mozione di sfiducia nei confronti del sindacato, gli operai quasi all'unanimità firmano una controdelega diffidando il sindacato a fare le trattenute sindacali sullo stipendio fintanto che le cose procedono così. La risposta del partito e del sindacato è che quelle firme sono state raccolte con l'inganno, e si per-

ché: «alle 7 della mattina si sa gli operai erano ancora addormentati, poi non sanno leggere, quindi sono stati plagiati», dicono i burocrati sindacali. Ma se è vero che, come dice il vecchio proverbio: «verba volant, scripta manent», deve essere ancora ben impressa nella testa degli amministratori e dei sindacalisti quella lista di nomi, quel pronunciamento scritto di sfiducia.

Il promotore dell'iniziativa, a sua volta viene incriminato dall'assessore, tale Bigi Giulio: «per attività politica durante l'orario di servizio».

Repressione articolata: Il compagno Corbelli Giovannino, vigile urbano, militante di Lotta Continua, viene scelto come bersaglio ad esempio di cosa volia dire essere dissidenti con il PCI al Potere.

Dapprima incriminato come «speculatore» per il suo chiosco di cocomeri, ora viene trasferito senza motivazione dall'Ufficio Traffico che dirigeva a fare il vigile appiedato in strada, viene poi incriminato per truffa aggravata in quanto durante le ore notturne invece di andare a dormire se ne stava alzato tutta la notte a fare il cameriere in un locale notturno contravvenendo il regolamento che proibisce una seconda attività. Va notato che il 90 per cento dei dipendenti svolge una doppia attività alla luce del sole, loro sono andati a «beccare in flagranza» proprio lui che lo faceva di notte, non c'è che dire questi ispettori del lavoro sono dei bei rapaci notturni e come si sa questa specie animale di giorno non ci vede!

Ripercorrere tutte le nefandezze post 20 giugno richiederebbe un libro, va ricordato tra l'altro la bomba trovata nel cortile del Municipio, che invece di essere attribuita ai fascisti è dapprima stata affibbiata ad ignoti il cui «colore politico» non è chiaro, per poi essere addirittura fatte illazioni su presunte responsabilità di Lotta Continua, con tanto di nomi e cognomi.

Il rogo che i fascisti fanno con la Sede di LC non trova spazio nemmeno in un trafiletto di solidarietà sul notiziario comunale, anzi si dubita che quei birboni se la siano bruciata da soli...

Ma ormai il conto si è fatto pesante e non tarderà ad essere presentato. Dietro la facciata di un partito di massa, efficiente e democratico, in realtà si nasconde il partito della più grande sfiducia di massa, inefficienza e antidemocraticità: qui la nostra DC è il PCI.

Collettivo enti locali - Riccione

Settimo Torinese

I dipendenti comunali in lotta contro il taglio degli stipendi

Ancora una volta il governo, tramite la commissione centrale finanza locale (ministero Interni) ha portato un gravissimo attacco all'autonomia degli enti locali e alle condizioni di vita dei lavoratori.

Infatti il 19 marzo 1977 la commissione centrale finanza locale ha preso un provvedimento (comunicato solo nel mese di agosto) che vanifica anni di lotta per la conquista di un contratto nazionale omogeneo per tutta la categoria e per la sua pratica applicazione in sede regionale.

In questo provvedimento non vengono riconosciuti quei miglioramenti introdotti nel contratto, sottoscritto tra l'ANCI e OO. SS., regionale per garantire una migliore erogazione dei servizi e nello stesso tempo un trattamento economico dignitoso alle categorie salariali più basse.

Per la commissione centrale finanza locale l'85 per cento dei lavoratori del comune di Settimo non solo avrà lo stipendio decurtato di oltre 20 mila lire mensili ma dovrà restituire L. 400.000-500.000 pro-capite «indebitamente» percepite a partire dal gennaio del 1975.

Così grazie alla commissione del ministero degli Interni dal 27 di questo mese i bidelli, gli uscieri, i fattorini passeranno da L. 225.000 (nette onnicomprensive) a L. 180.000 mensili).

I necrofori da L. 240.000 a L. 195.000, gli operai da L. 260.000 a L. 200.000, gli impiegati da L. 260.000 a L. 220.000; proporzionalmente verranno ridotte anche le pensioni.

Ecco come il governo concepisce la politica dei sacrifici e vuole risolvere la cosiddetta giungla retributiva: leva i soldi a chi ha già salari da fame.

Ma al governo non basta rubare dai salari dei lavoratori: la decisione

della commissione mette anche in pericolo il posto di lavoro per i fuori ruolo (circa 80) che operano nel comune.

Oltre a Settimo anche i comuni di Orbassano ed Ivrea hanno subito un analogo provvedimento, e presto quasi tutti i comuni della cintura subiranno la stessa sorte.

Ai 300 lavoratori di Settimo si aggiungeranno centinaia di altri lavoratori con il salario ridotto o col rischio di essere licenziati.

Da lunedì 19 settembre i lavoratori del comune di Settimo Torinese hanno dichiarato lo stato di agitazione e sono in assemblea permanente:

per il regolare e integrale pagamento dello stipendio per tutti i lavoratori; contro gli attacchi del governo all'autonomia degli enti locali;

per l'autonomia contrattuale della categoria;

per la piena applicazione del contratto 1973-76 e per il nuovo contratto 1976-1979;

per la garanzia del posto di lavoro per i fuori ruolo.

Indubbiamente questa agitazione arrecherà disagio alla popolazione: saranno chiusi asili, scuole, ufficio d'igiene e sociale, non verranno erogati i certificati.

Per questo martedì i lavoratori saranno di fronte alle fabbriche e nelle piazze per confrontarsi con la cittadinanza, per spiegare a tutti i motivi di questa grave decisione.

Per martedì 27 settembre è convocata una manifestazione che si terrà in piazza S. Pietro in Vincoli alle ore 18, a cui parteciperà l'amministrazione comunale, i comuni della cintura di Torino, le organizzazioni sindacali e alla quale invitiamo tutti i cittadini a partecipare.

L'assemblea dei lavoratori del comune di Settimo Torinese

Torino

I precari delle poste: organizziamoci

Organizziamoci in ogni situazione di lavoro a tempo determinato. Per un'occupazione stabile. Noi lavoratori trimestrali delle poste, per uscire da una situazione di precarietà lavorativa in seno all'amministrazione delle PP.TT. dove siamo utilizzati a piacere e con grosse limitazioni nei diritti, chiediamo l'assunzione di ruolo immediata.

Per fronteggiare questa impostazione del lavoro diffusa in varie amministrazioni statali proponiamo un'assemblea fra le varie situazioni che dia la possibilità ai lavoratori di organizzarsi per mantene-

re il posto di lavoro fisso.

Proponiamo un'assemblea sui seguenti punti: assunzione immediata di precari;

organizzazione di collettivi nelle varie situazioni di lavoro precario;

costruzione del coordinamento cittadino tra questi collettivi.

Invitiamo tutti i lavoratori precari a partecipare all'assemblea che si terrà venerdì 30 settembre alle ore 20,30 nella sede del comitato di quartiere «Parella, via Giacomo Medici 121».

Gruppo di lavoratori tri-mestrale delle PP.TT.

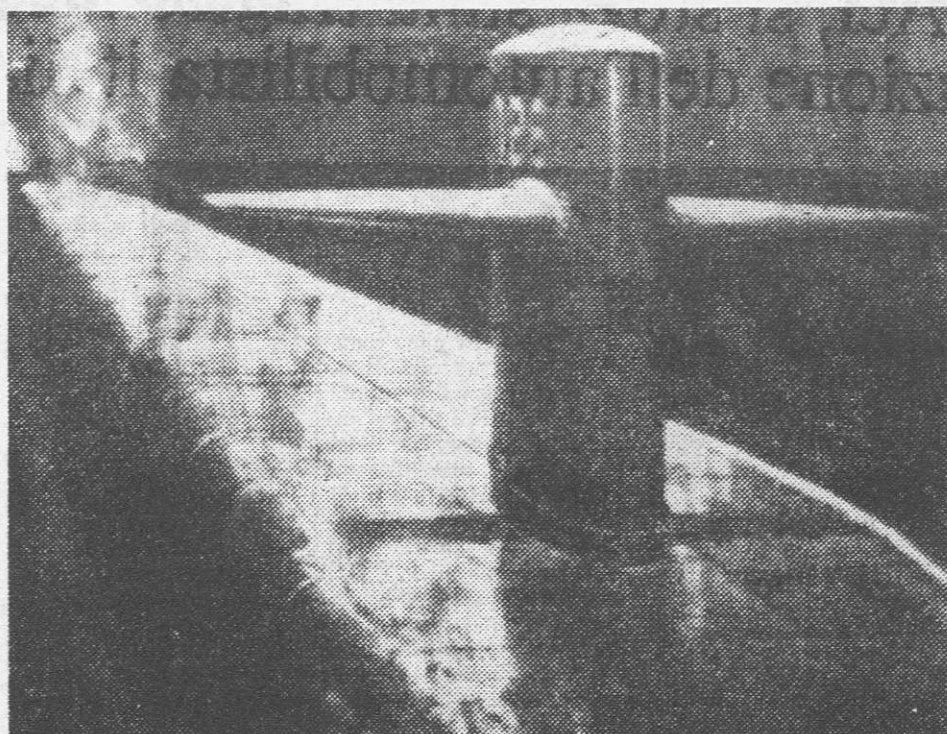
Via le macchine di morte dalla Maddalena!

Un po' di acque si sono smosse intorno al fattaccio della Maddalena: una petizione degli abitanti dell'isola, interrogazioni del PSI, del PCI, dichiarazioni degli amministratori regionali dell'isola.

Anzi, il più esplicito resta l'assessore all'ambiente della Regione sarda, Erdas, che non ha peli sulla lingua: «L'incidente ripropone l'esigenza di chiedere al governo l'immediato allontanamento di queste basi che costituiscono un permanente pericolo per la popolazione. Il governo deve rendersi conto che la tendenza a minimizzare e a tenere disinformata la popolazione con vari sistemi di censura non può più essere tollerata».

Anche alla Maddalena il pericolo si fa sentire in modo più palpabile. Ancora in agosto, di fronte alla manifestazione promossa dai radicali e da noi, si era registrata una certa aria di scetticismo, beninteso non da parte della popolazione e dei marinai, ma per quanto riguardava gli amministratori. Ora è anche il sindaco democristiano a temere il peggio.

E il peggio è francamente a portata di mano. La possibilità di un «incidente» dalle conseguenze immani è nell'ordine delle cose. Non sono stuzicanti i Polaris di cui sono armati questi Hunter-killers della marina americana. Né solo una caldaia a vapore i motori nucleari di cui sono muniti. A questo punto il gioco delle parti rischia di diventare la brutta pagina di premessa alla catastrofe. Le interrogazioni



che vengono presentate sono meglio che il silenzio. Ma restano interrogazioni, che il governo non avrà difficoltà a tacitare. Volete sapere se ci sono sistemi di sicurezza? Ci sono, risponderanno. E tutti si metteranno l'animo in pace in attesa di un nuovo incidente. Il prossimo, però, potrebbe essere una catastrofe. E

allora? Allora non si vede perché sottostare a quest'incubo. D'ora in poi quest'incubo non porterà solo la firma di Andreotti, ma anche del PCI, il quale per l'apunto si guarda bene dal chiedere l'allontanamento dalla base.

Lo scandalo è che questa base è ufficialmente «inesistente», praticamen-

te clandestina, di fatto un'imposizione della DC al paese. Non possiamo correre il rischio che tra pochi giorni l'argomento sia chiuso, come inevitabilmente accadrà: si deve arrivare all'unica conclusione decisa, e cioè alla disdetta dell'affitto del territorio italiano alle macchine di morte degli americani.

Cancroproteine: ci risiamo

Gli azionisti della Liguigas hanno il vento in poppa: visto e considerato che la «commissione medico-epidemiologica» del Ministero della Sanità ha dato parere favorevole, non sciolgono più la Liguigas chimica e si apprestano a produrre bioproteine.

La produzione riguarda due fabbriche, quella di Saline Joniche a Reggio Calabria e quella di Augusta. Anzi alla Liguigas non si aspetta altro che il futuro passo: la possibilità di libera commercializzazione delle sostanze cancerogene. Anche l'IMI — altro istituto di

stato interessato alla produzione cancerogena — ha deciso di chiedere al CIPi fondi per finanziare la ricerca per la produzione di bioproteine.

Insomma, la gara dell'avvelenamento ha ripreso in pieno la sua corsa con il più pieno sostegno del regime.

Quando la 7,65 è del PCI

Mercoledì pomeriggio, a Roma, al termine della manifestazione indetta dal movimento per la libertà dei compagni arrestati, il carniere della polizia si riempì soltanto di un compagno che fu arrestato in via Arenula. Maurizio Barberis, questo il suo nome, era in possesso di una pistola 7,65 di cui non era in grado di giustificare il possesso. I giornali del giorno dopo avrebbero messo questa notizia in risalto nei loro sommari di prima pagina, in cambio degli incidenti che non si erano verificati.

La sfortuna vuole che questo compagno sia iscritto al PCI e che alla questione l'Unità di venerdì 23 settembre dedichi solo sei righe perdute in fondo pagina nella cronaca romana sotto il titolo «sospensione».

Peccato che il PCI non

voglia dedicare a questo infortunio qualche considerazione di più, come quelle che leggiamo tutti i giorni su compagni non iscritti alla celebre organizzazione. Avrebbe potuto dire che Barberis non è in odore di estremismo e che la pistola non se la porta dietro perché autonomo. Avrebbe potuto aggiungere che invece fa parte del servizio d'ordine e che Barberis si è messo in luce in numerose occasioni di fronte agli estremisti. Invece troviamo solo, in corpo minuscolissimo, la notizia che è stato «sospeso» a norma dell'articolo 52 dello statuto. Forse questo articolo dice che l'eletta schiera del SdO del PCI può girare armata, ma guai a farsi beccare: altrimenti gli viene messa una nota in condotta e il suo nome viene disperso al vento. Ma quanta ingratitudine...

Una scuola notturna di nome Montessori

Roma — Scuola Montessori Statale per maestre d'asilo, 1400 studentesse in 2 aule. Questa è la situazione disastrosa che si presenta quest'anno nella scuola. Questa situazione ci porta ad avere i tripli turni.

Questi ultimi verrebbero risolti con 11 aule in più ma resterebbe sempre il problema dei doppi e tripli turni, essendo la scuola unica nella regione Lazio, il problema viene sentito maggiormente in quanto le studentesse provengono da tutta la regione.

Per risolvere questa situazione, le studentesse si sono organizzate in un comitato di lotta contro i doppi turni per le aule, anche per risolvere il problema dei professori, infatti mancano 15 professori di metodo e tirocinio (materia fondamentale per la scuola) e altri professori di altre materie.

Il 28 settembre alle ore 9 si terrà l'assemblea generale delle studentesse Montessori nella loro sede centrale di Via Livenza (piazza Fiume).

Comitato di lotta contro i doppi turni per le aule

Uno sgarro alla democrazia

Il PCI, si sa, ha una memoria d'elefante: scarissima quando si tratta di non arrossire di fronte alle proprie capriole politiche, come ad esempio quando si tratta di archiviare tutto ciò che si disse a suo tempo sulla legge Reale.

Formidabile, non c'è che dire, quando invece si tratta di altri e allora serve a far volare stracci per dimostrare che nessuno è perfetto. Così le sortite dei deputati socialisti e di Scafari contro il progetto di legge anti-referendum vengono annegate nel comportamento contraddittorio che si rinfaccia a questi critici. Ma come — scrive l'Unità — proprio voi presentaste nella scorsa legislatura proposte di legge che volevano rimandare i referendum di 3 anni e addirittura sospendere quello sul divorzio? Naturalmente si scava assai lontano nel tempo, ma resta l'effetto di aver preso nel sacco i propri contraddittori. Penosi sotterfugi, perfetto stile ricattatorio, ma c'eravamo abituati. Solo che lo scheletro non sta in casa socialista — tutt'al più si tratta delle solite oscillazioni del semilibertarismo socialista, certamente gravi, ma assai poco interessanti per il presente — lo scheletro è tutto nell'armadio revisionista del PCI. E' il PCI che vuole affossare i referendum, eliminandone la presenza scomoda dalla carta costituzionale. Non cambia aspetto questa vicenda, dunque, se s'intende addomesticare le voci critiche mettendo in bocca il vecchio sasso. Perché infatti il ragionamento del PCI è squallidamente ricattatorio, se non mafioso: ci si rivolge ai socialisti con l'accusa di essere dei «ricattatori», e si fa così squallida demagogia.

Mentre circolano le prime notizie sulla riuscita degli otto referendum — e chi mai ne poteva dubitare vista l'accuratezza dei controlli — resta il peso sullo stomaco di questo progetto liberticida del PCI. Il PCI si prepara a ricattare il PSI, sperando nel suo riallineamento: l'orizzonte che propone è comunque quello di un accordo con la DC, praticamente scontato.

In questa prospettiva non resterebbe che continuare a raccontare frottole per giustificare l'iniziativa liberticida. Oggi l'Unità ne offre un nuovo esempio. L'ignoto corsivista, il filisteo di cui si parlava prima a proposi-

to dei ricatti antisocialisti, scrive che la proposta di sospensione per sei mesi nel caso di presentazione di leggi sulla stessa materia su cui si è chiesto un referendum, è una «valorizzazione» del referendum!

In realtà, finendo di parlare di sesso degli angeli, il rinvio non sarebbe di sei mesi ma di un anno, se non di più. E tutto perché un partito ricorre al mezzuccio di presentare una qualunque proposta di legge il cui unico scopo sarebbe quello di bloccare il referendum. Sembra sfuggire — ma non è certo così — alla demagogia di questa proposta la sostanza delle cose: abbiamo presentato richieste di referendum sul codice Rocco, sui tribunali militari, sulla legge manicomiale, ecc., cioè su quel complesso di leggi fasciste che trent'anni di repubblica non ha modificato, e ci si viene a parlare di rimandare di sei mesi, un anno e, perché no, sempre. In realtà la proposta ha l'unico evidente scopo di difendere queste leggi, perché ben sappiamo che il rapporto trentennale con la DC non ha partorito e non può partorire altro che peggioramenti. E' dunque una difesa del delinquere, se ben capiamo. Per di più aggravata dal fatto che questi poteri li si vorrebbe consegnare nelle mani di quel presidente della repubblica che ha al suo attivo non soltanto i Lefebvre, ma anche due scioglimenti di Camere. In realtà la legge antireferendum è un mostro, comunque la si guardi. Che pensare ad esempio dell'elevazione a 1 milione, dalle 500.000 di oggi, delle firme necessarie a presentare un referendum? Scrive l'ignoto corsivista che il corpo elettorale è quasi raddoppiato in questo dopoguerra: già, ma la legge sul referendum è del 1970.

Non ve ne siete accorti allora? Ve ne accorgete ora, che ci sono otto — anzi, nove — richieste di referendum. Sappiamo noi che cosa ha voluto dire raccogliere quelle 700.000 firme in tre mesi: seguendo la logica del PCI, nessuno in Italia — ad eccezione di chi ha i canali già per fare politica — potrebbe più incidere realmente, come con l'arma costituzionale del referendum.

A quel punto, sì, il regime sarebbe cosa fatta. E il rischio che questo sgarro alla democrazia sia davvero compiuto è davvero grande.

□ APPELLO DI FRANCA RAME

Prego i compagni in possesso di libri di biochimica e biologia di inviarmi a: Mario Rossi carcere Fossombrone. I compagni medici che possono avere medicine gratuite sono pregati di inviare a me: Vitamina del gruppo B in confezioni liofilizzate da inviare all'Asinara, grazie. Franca Rame, Casella Postale 1353 - Milano.

A ROMA TUTTE IN PIAZZA *Offresi lavoro...*

Lunedì manifestazione al Campidoglio per difendere la Casa delle donne.

Roma, 24 — Sembrava un pezzo di Carnevale staccato dalla sua stagione la piccola processione di donne e bambini dipinti che ha girato per i mercati del centro di Roma stamani. Cantavano la storia dell'occupazione della vecchia pretura in Via del Governo Vecchio: «Era vuota da 10 anni, faceva schifo, schifo, schifo, le donne l'hanno pulito; poi ci hanno detto di andarcene; siamo stufe stufe, stufe di pulire per gli altri!». Ha risposto una donna: «il Comune ha già mangiato tutto, cosa vuoi che vi diano!». La processione è ripartita nel pomeriggio per girare le piazze del centro, e domenica andrà a Porta Portese.

La vecchia pretura è stata occupata circa un anno fa dalle compagne del MLD che vi hanno messo in piedi un centro contro la violenza, una struttura importante come tante altre ancora, che lo stato non offre e che le donne stanno organizzando autonomamente. In primavera era stato deciso in una riunione di tutti i collettivi di Roma di trasformare l'edificio di Via del Governo Vecchio in una casa della donna, uno spazio autogestito; ed è da allora che stiamo lottando per farlo riconoscere dal comune. In risposta alle nostre richieste per l'allacciamento della luce, ci viene l'avviso che ce ne dobbiamo andare perché il Comune vuole farci la sede della circoscrizione. La Casa della donna è l'unica del suo genere in Italia (già in altre città d'Europa le donne sono riuscite ad ottenere simili strutture dai vari comuni). La lotta per tenerla aperta e per farla

riconoscere dal Comune è un punto di riferimento per le donne in tutte le città d'Italia ed è appoggiata dalle altre case della donna in Europa.

Le occupanti invitano tutte le donne (comprese quelle che stanno partecipando al convegno di Bologna) ad una mobilitazione straordinaria per la manifestazione che si terrà lunedì in piazza del Campidoglio alle ore 17. Hanno aderito le femministe del coordinamento veneto, di Milano e di Bologna, i collettivi del parastato e tutte le studentesse delle medie di Roma.



Diciottomila sfratti solo a Napoli

Offensiva dei padroni di case

Roma, 24 — Un'enorme occupazione di migliaia di persone ad Acerra, un grosso comune vicino a Napoli, prima dell'estate, una occupazione totalmente spontanea di cento famiglie operaie a Milano alla fine di agosto, diverse occupazioni di case o edifici abbandonati condotte da gruppi di studenti, collettivi e circoli giovanili nei quartieri delle grandi città: è sicuro che il problema della casa sarà in questo autunno uno dei più acuti, e non coinvolgerà solamente tutti quei proletari che dopo le migrazioni interne legate alle vicende del mercato del lavoro, la casa decente non l'hanno mai avuta, ma anche i nuovi abitanti delle metropoli, in primo luogo gli studenti fuori sede, e quanti — e qui invece si tratta principalmente di operai, impiegati o artigiani — saranno stangati dall'equo canone.

Protetta dal silenzio e dal rinvio nelle istituzioni, la questione dell'equo canone sta infatti interessando ormai tutta la popolazione italiana, e i pro-

letari di case non hanno perso tempo: la disdetta e lo sfratto sono le armi preferite. I dati sono incredibili: saranno 200.000 da gennaio in poi, sono 18.000 in corso di esecuzione nella sola città di Napoli e cifre analoghe in quasi tutte le città anche quelle che da alcuni anni hanno risolto, sotto il peso delle occupazioni di massa, alcuni dei problemi più urgenti, come Milano e Torino.

Per sette milioni di famiglie che in Italia vivono in affitto si prospettano come è ormai noto, aumenti del canone mensile che variano dal 15-20% per le costruzioni moderne, e dal 20% fino anche al 200% per i vecchi stabili, in una situazione in cui il governo ha presentato un «piano case» che sulla carta stanziava 1.050 miliardi per la costruzione di 50.000 abitazioni, mentre le organizzazioni sindacali stimano in 300.000 abitazioni annue il fabbisogno minimo (altre stime dicono che per esempio a Napoli sarebbero necessari subito 300.000 vani).

Tante di noi, cronica- mente alla ricerca di un lavoro, avevano potuto leggere dalle colonne degli avvisi per chi è in cerca di lavoro, annunci dell'Hostess Club. Dandosi una copertura perbenistica, invitando la gente «poco seria» a non valersi dell'annuncio, l'Hostess Club offriva a chi si trovava a dovere passare una o più serate da maschio a Roma, una serie di guide personali, per una «migliore» scoperta della città, o accompagnatrici per serate danzanti. Come sede di questa remunerata attività (che poi non si occupava di altro che trovare donne da immettere nel giro della prostituzione) si erano scelti una casa extralusso, con tanto di portiere in livrea al portone. In galleria per ora c'è finito l'amministratore dell'Hostess Club, tale Trento Roni, di 62 anni, la donna che viveva con lui e la direttrice della casa, mentre il titolare dell'agenzia, Gianni Bonomi è riuscito, con una fuga sui tetti a dileguarsi.

L'Hostess Club fa scandalo. Un'organizzazione che vende i «servizi femminili», a partire da quello della baby-sitter e a finire ufficialmente con quello della accompagna-

trice — e in verità con la prostituzione. L'Hostess Club vende la donna oggetto al consumatore. Ma non ci meravigliamo tanto di questo scandalo, perché ogni volta che rispondiamo ad un «offresi lavoro... richiedi la bella presenza» ci troviamo davanti un qualche livello dello stesso consumismo. E' ovvio che non basta sapere la stenografia, battere a macchina, conoscere le lingue, perché è solo una scusa. Il fatto che tu abbia un certo livello di cultura serve principalmente per rendere la tua compagnia più interessante. Sul lavoro non importa che sei capace di pensare. Quante segretarie l'hanno scoperto. L'unica differenza è che spesso i servizi extra li si pretendono gratis e l'Hostess Club invece stabiliva delle tariffe per ogni servizio. Tra le più svantaggiate delle donne che cercano lavoro ci sono quelle bilingue. Pare che per i datori di lavoro la donna bilingue è quella che ha raggiunto un alto livello di «emancipazione sessuale». E' purtroppo normale che le donne si trovino con questi rapporti di lavoro. Finisce sempre che se non accetti le regole del gioco, te ne vai.

Avvocatura di regime

Mentre il povero pretore di Catanzaro prende tempo sull'incriminazione di Rumor per falsa testimonianza, l'Avvocatura di Stato che così solertemente gli era corsa in aiuto in modo del tutto immotivabile essendo Rumor al momento soltanto un parlamentare e niente più, è oggetto di aspre critiche da parte anche dei propri dipendenti. In un'assemblea unitaria CGIL-CISL-UIL dell'Avvocatura di Stato è stato approvato un comunicato di severa censura.

Il fatto non pare preoccupare gli spontanei difensori dei conniventi filo-fascisti. Anzi, l'Avvocatura rivendica il proprio operato ricorrendo a bugie grossolane: non difendiamo persone, ma gli interessi dell'amministrazione. Che anche la Rosa dei Venti rientri nell'Amministrazione?

Kalkar

Questa tremenda costruzione è un muro di fortificazione della centrale nucleare di Kalkar in Germania.

Fortificazione medioevale per difendere il cantiere di costruzione del futuro supergeneratore tedesco: i fossati

saranno riempiti d'acqua.

Oggi a Kalkar si svolgerà una manifestazione degli antinucleari tedeschi.

E' questa la prospettiva

che Donat Cattin riserva all'Italia?

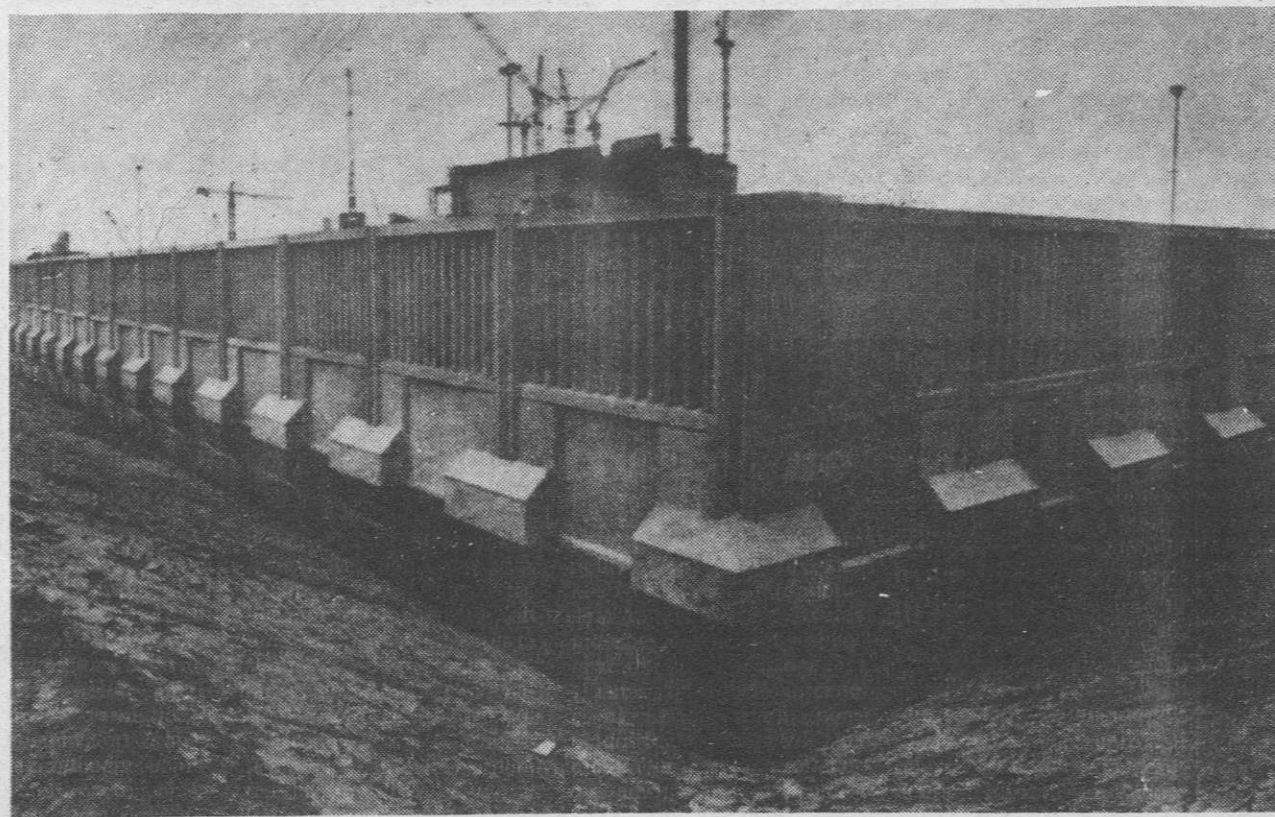
Il 28 settembre

si apre alla Camera

il dibattito sulle centrali.

E' il momento

di non farle passare.



Continuino pure a proteggere gli avvoltoi ma perchè permettere agli uccelli di volare?

I lavori di un convegno contro la repressione in India.

La prima posizione prevedeva una maggiore libertà di mercato, il potenziamento della piccola e media industria per una produzione a bassi costi e ad alto livello di profitto, un minor controllo burocratico sull'economia, concessioni all'imperialismo occidentale per forti investimenti, relazioni con l'Unione Sovietica limitatamente al periodo di fuoriuscita dalla crisi, la costante tenuta sotto controllo della protesta operaia e l'introduzione di proposte di cogestione; la seconda posizione puntava invece sul grande capitale monopolistico affiancato da un capitalismo di

Gandhi, con la vittoria sul Congress P. (vecchio), era riuscita ad imporsi come portavoce degli interessi dell'intera borghesia indiana.

Con la proclamazione dello « stato di emergenza » Indira Gandhi e il Partito comunista indiano di osservanza sovietica, col suo programma di « unità » con la borghesia e « lotta » al proletariato cercarono di imporre con la forza la seconda linea. Il « programma in 20 punti » ne rappresentò il tentativo di attuazione.

Con l'altra sezione della borghesia non si cercò la rottura e all'inizio dell'emergenza l'intera bor-

supporto, furono gli strumenti con cui il gruppo di Sanjay cercò di imporsi come nuovo gruppo egemone.

Nel giro di pochi mesi Sanjay / Indira Gandhi, ormai intenzionati a istituire in India un regime fascista permanente, ottennero con la forza il controllo pressoché assoluto sull'apparato giuridico, amministrativo e militare dello stato. I due gruppi capitalistici indiani inizialmente su posizioni contrapposte, capirono allora che l'assenza di « libertà democratiche » di fatto li stava privando di quella che era stata da sempre una loro fondamentale prerogativa: il controllo della macchina statale.

Entrambi i gruppi, calando il forte movimento di opposizione popolare contro il regime fascista di Indira Gandhi, chiesero quindi le elezioni.

Oggi entrambi i settori della borghesia indiana, compresi i pericoli di una lotta intestina portata all'eccesso, si sono riallineati dietro il Janata Party. E' tuttavia intenzione di questi stessi gruppi capitalistici di non disintegrare il Congresso, ma di trasformarlo invece in un partito di opposizione « responsabile ».

Una democrazia basata su un sistema bipartitico (Janata / Congresso) può essere la più adatta a risolvere le contraddizioni interne alla borghesia indiana e nello stesso tempo la garanzia più sicura contro una futura possibile perdita del potere



ad opera di un partito operaio.

Malgrado questo lucido programma della borghesia i rapporti di forza tra le classi in India, dopo le seste elezioni generali, sono fortemente alterati.

Le elezioni di marzo infatti non solo hanno interrotto l'egemonia del partito del Congresso sul governo dell'India, ma soprattutto hanno posto fine al dominio di una famiglia su quello stesso governo.

Il crollo del mito sintetizzato dallo slogan di Barroah secondo cui Indira Gandhi era l'India e l'India era Indira Gandhi, ha riaperto la lotta tra le classi.

Da sei mesi gli scioperi e i « gheraos » sono ricomparsi nei luoghi di lavoro di tutta l'India.

A sei mesi di distanza dalle elezioni generali di marzo la situazione politica indiana sembra delinearsi con sufficiente chiarezza. Quando sotto la spinta delle lotte operaie e contadine del periodo 74-75 il capitalismo indiano entrò in una crisi profonda, le contraddizioni interne alle classi dominanti divennero particolarmente acute. I capitalisti indiani alla domanda sul come uscire dalla crisi diedero infatti due differenti risposte che sottintendevano la salvaguardia di diversi interessi e posizioni di potere.

IL GIUDICE

(originale in lingua Punjabi)

La sua testa pelata.
Luccicò come acciaio levigato.
Quando mi fissò
gli occhiali scivolarono da un lato
come il piatto caricato di una bilancia.
Dalla sua bocca
fuoriuscì una pioggia di parole
come fossero pop-corns.
All'improvviso
uno mi colpì
dritto in un occhio:
« Tre anni di lavoro forzato! »

Amarjeet Chandan
(carcere di Amritsar)

stato in continua espansione, una stretta collaborazione con l'Unione Sovietica per portare l'economia indiana fuori dalla crisi garantendole un mercato stabile, la collaborazione con l'imperialismo occidentale nel campo della cooperazione tecnica, ma anche una richiesta di un minor saggio di profitto sugli investimenti, la repressione all'infinito delle classi sfruttate.

Le contraddizioni all'interno della borghesia non erano, evidentemente, antagonistiche. Già nel 1969 vi era stata un'analoga polarizzazione e Indira

ghesia sembrava apprezzare i frutti del bagno di sangue in cui stava affogando l'opposizione operaia e contadina in India.

E' a questo punto che, approfittando della progressiva concentrazione del potere politico, un terzo piccolo gruppo che trovava in Sanjay Gandhi la propria proiezione istituzionale tentò un'operazione di prevaricazione nei confronti dei due grandi settori tradizionali della borghesia indiana. Il « programma in 5 punti » e l'uso del Youth Congress quale organizzazione socio-politica di

GIUNGLA

(originale in lingua Telegu)

Giungla di giungla
ti amo,
da sempre nutrita
dalla brezza di un giardino,
ti amo
fiore del cielo di domani.
Madre della nazione futura
nel tuo grembo di spine
il mio popolo ha trovato un santuario
nella penombra dei tuoi occhi
ha trovato conforto.
I tuoi alberi
le tue foglie
la tua brezza
sono stati testimoni della loro morte.
Le loro frecce
i loro fucili
le loro pallottole
li hai nascosti dentro di te.
Tienli!
giungla, mia giungla.
Per liberare questo paese
dai fiori avvelenati
e dalle piante di plastica
verrò da te
un giorno.

Iva

KEDDA

(tradotto dall'originale in lingua Telegu)

Continuino pure a proteggere gli avvoltoi
ma perché permettere agli uccelli di volare?
Continuino pure a fabbricare armi nucleari
ma perché firmare trattati di pace?
Continuino pure a far mendicare i bambini
ma perché chiamare questo istruzione?
Continuino pure a uccidere i poveri
ma perché chiamare questo democrazia?

Ashok

Ad essi il Janata Party risponde ancora una volta con la repressione. I punti cardine della politica di questo partito e cioè l'abolizione della « emergenza », il ripristino dello status quo, l'orchestrata esaltazione della Costituzione, nascondono di fatto il tentativo della borghesia indiana di riprendere saldamente in pugno le leve del potere.

La stampa indiana facendosi oggi paladina dei diritti civili è unanime nel denunciare gli « eccessi » commessi durante l'emergenza cercando di creare l'impressione che le infami torture commesse dalla polizia contro il popolo indiano siano state il frutto di una momentanea aberrazione dell'apparato repressivo dovuta a un periodo anormale.

Il ripristino dello status-quo permetterebbe alla polizia di ritornare una « forza disciplinata ».

Questa è stata anche la tesi di fondo sostenuta dai rappresentanti del Janata Party intervenuti ad un convegno nazionale sulla repressione tenutosi a Delhi alla fine di agosto.

Il tentativo di mantene-

re il dibattito all'interno di un binario puramente democraticistico e quindi di estrema ambiguità, non è passato. L'intervento, non previsto, dei militanti Naga e Mizo, e quello di tantissimi compagni rivoluzionari venuti da ogni parte dell'India hanno fatto saltare clamorosamente questa impostazione. La repressione in India — e lo hanno dimostrato con dati e racconti agghiaccianti — è strettamente legata al sistema di potere politico della borghesia e non è eliminabile senza eliminare la borghesia stessa.

Dalle testimonianze dei compagni presenti al convegno di Delhi è risultato chiaro come il comunismo in India non sia ormai più l'idea di pochi intellettuali calata a forza su una realtà fondamentalmente estranea. Il patrimonio di sangue e di lotta pagato dal popolo indiano è enorme. La lotta di tanti militanti chiamati banditi prima e passati per le armi poi dalla polizia dello stato borghese sta lentamente dando forma, anche in India, a un'alternativa rivoluzionaria.

(Carlo Buldrini)



Francia: tramonta il governo delle sinistre

Carter gongola, Breznev pure

Rinviata a data indefinita la ripresa delle trattative per la formazione di un nuovo "programma comune". La rottura è avvenuta sul cervellotico calcolo delle nazionalizzazioni, ma le ragioni della volontà del PCF di far saltare l'« Union » sono ben altre.

E' il PS infatti pur sempre il netto favorito e la prospettiva di una sorte di governo monocolore di Mitterand — di minoranza — coesistente in qualche modo con la presidenza di Giscard potrebbe delinearsi come « l'ipotesi di lavoro » più praticabile.

La situazione, come si vede, è tra le più intricate. Il terremoto istituzionale è in piena attività e non è certo facile capire le stesse motivazioni che hanno portato a questa clamorosa rottura. Di certo rimane solo la realtà del fallimento dell'ultima prospettiva, sino a ieri certa, di un governo di sinistra in Europa, in grado con ogni probabilità, e pur tra mille contraddizioni di innescare una situazione di tensioni istituzionali estremamente favorevole alla crescita di movimenti di massa in tutto il corpo della società francese.

Altrettanto certo è lo scontro e la confusione seminata con questo epilogo di una trattativa-fiume e confusa, tra le fila non solo dei quadri operai e nella base tradizionale della sinistra ma anche in quella vasta area elettorale che si era sempre più massicciamente schierata con l'Union. Ne è una prima testimonianza l'angosciata preoccupazione con cui Le Monde commenta l'avvenuto, espressione delle incertezze e dell'ansia di una intelligenza tecnocratica che aveva visto nel Programma Comune una sicura piattaforma di riferimento.

Intanto la Borsa esulta e i titoli vanno alle stelle. La trattativa è fallita sul tema delle nazionalizzazioni e i giornali di destra come le Figaro tirano un sospiro di sollievo quasi che si fosse evitato, come affermano, il pericolo della collettivizzazione forzata che Marchais voleva imporre a Mitterand. Ma la rottura sul tema delle nazionalizzazioni in realtà è solo un pretesto. E' stato il PCF a voler mandare tutto a carte quarantotto, irrigidendosi con fermezza al tavolo delle trattative e impegnandosi in una gestione pubblica dei loro risultati tutta tesa — sin dall'inizio — a precostituire una nuova collocazione politica per il « dopo Programma Comune ».

Le ragioni di questo atteggiamento di Marchais non sono di immediata comprensione. Vale la pena di soffermarvisi però, perché in realtà riflet-

« Secondo scacco del vertice dell'Union de gauche », così Le Monde di oggi, e più sotto l'articolo di commento è significativamente titolato: « L'irreparabile? ». Il vaso pare comunque definitivamente rotto e la prospettiva già data per vincente del governo delle sinistre a partire dalle elezioni politiche della prossima primavera pare ormai definitivamente compromessa.

Dal quadro politico delle trattative inter-

tono tutte le tensioni e le contraddizioni che in tutta Europa vive lo schieramento eurocomunista. Innanzitutto non va scor-

dato il peso decrescente in termini elettorali e di impatto politico che il PCF ha avuto dal 1972 ad oggi all'interno dell'Unio-

ne. Oggi, con un risicato 20 per cento dei voti, Marchais sa benissimo di rischiare di trovarsi come « ospite sgradito » all'interno di un governo socialista che di fatto governerebbe come gli pare con possibilità di ricatto enormi. Una volta

imbarcarsi al governo i comunisti francesi non potrebbero certo giocare la carta dell'apertura di « crisi di governo » minacciando la loro uscita, pena il cadere nell'isolamento più totale di una opposizione ghetizzata.

Questa carta viene quindi giocata in anticipo, con il recupero in extremis di un ruolo, sia pure ambiguo, di opposizione al quadro politico che sempre più si va delineando come dominato dal binomio Giscard Mitterand.

Ma sicuramente sulle scelte di Marchais non hanno pesato solo valutazioni dei rapporti di forza interni. L'esperienza di governo del PCI di Berlinguer ormai sta lì, scritta tra le prime pagine della storia eurocomunista, ed è ben difficile che possa suscitare gelose invidie ai colleghi d'oltralpe. Il ragionamento: « Se Berlinguer che ha il 34,4 per cento dei voti ha fatto la fine che ha fatto, che fine faremo noi col nostro 20 per cento, se tutto va bene? » può essere stata una molla decisiva per non rischiare di imbarcarsi nell'« avventura » del governo con Mitterand.

Ma anche un'altra forza ha certamente spinto in direzione di una rottura dell'Unione: le pressioni dell'URSS. Il PCF è l'ultimo venuto nella famiglia degli eurocomunisti e il suo ingresso è stato caratterizzato da un brusco viraggio della direzione compiuta da Marchais che è approdato all'accordo con Berlinguer e Carrillo suscitando non poco spaesamento e disaccordo nel corpo di un partito che sino al giorno prima si era caratterizzato come il più ligio e fedele a Mosca tra i PC che in Europa contano qualcosa. Ora non è un segreto per nessuno che Mosca ha sempre visto con malocchio la prospettiva di una vittoria di un « Programma Comune » così prepotentemente dominato da Mitterand e che sempre più rafforzava le tendenze insieme allo sganciamento del PCF e all'irrigidimento del confronto con gli USA in Europa. Irrigidimento che Mosca è ben lontana dal volere.

Così, arrivati al dunque, gli spazi di autonomia di Marchais paiono essere d'un tratto diventati minimi e i progetti sulla Francia dell'eurocomunista Marchais paiono avere coinciso con quelli di Mosca.

La stampa francese sulla rottura del "programma comune"

FRANCE-SOIR: « Così si dissolve un'illusione durata più di 5 anni: l'illusione che il partito comunista e il partito socialista potessero definire una politica comune, nel migliore dei casi, metterla in pratica. »

Per la prima volta, François Mitterand ha rifiutato con durezza di sottostarsi alle esigenze del Partito Comunista Francese.

Perché? Perché il PCF chiedeva troppo, e sotto la copertura delle nazionalizzazioni limitate, preparava la collettivizzazione pura e semplice dell'economia francese. Perché i socialisti ritengono che non sarebbe stato possibile accordare nuove concessioni senza mettere in pericolo i loro incontestabili vantaggi che l'Unione della sinistra le aveva procurato. Perché infine, François Mitterand e i suoi amici non potevano più ignorare che la coabitazione al governo con i comunisti, in caso di vittoria elettorale della sinistra, non sarebbe stata altro che una estenuante e interminabile querela. »

LE FIGARO: « In particolare, si comincia a vedere un po' più chiaramente chi potrebbe passare a sinistra dopo le elezioni. »

Se la sinistra guadagna, guadagnerà nell'ambiguità, gli obiettivi del governo e della società dei tre sono stati dissolti e contraddetti. Il partito Comunista giocherà, da parte sua, il suo gioco. »

Entrerà nel governo ponendo le sue condizioni (nome e qualità dei ministri che gli saranno concessi) se no, resterà all'esterno. In tutti e due i

casi, peserà in permanenza e al massimo potrà affermare le sue scelte e le proprie ambizioni. »

LE MONDE: « Perché nascondersi che una porzione non trascurabile

dell'elettorato di sinistra, compreso l'elettorato socialista non considererà il ritorno del partito comunista nel ghetto dal quale era uscito da più di una quindicina d'anni, co-

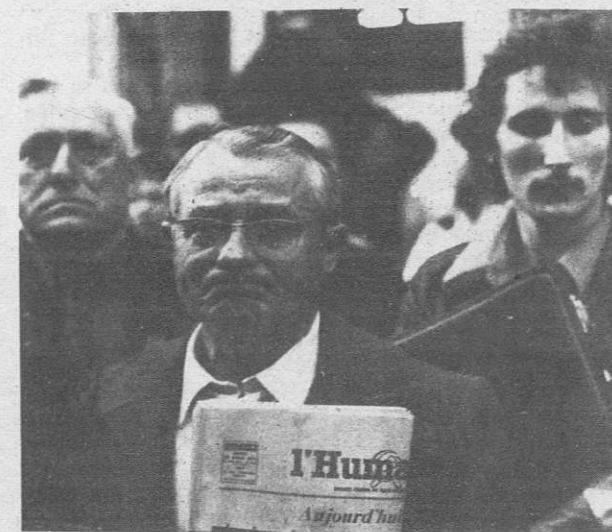
me una catastrofe? A quelli che l'affermano, con forza, che non ha "una strategia di ricambio", Mr. Marchais non fa che dire la verità, se non l'evidenza. Vorrà il PCF avere una tale strategia che però non si può permettere? Non ha la scelta che tra l'Unione e l'isolamento. »

Il partito socialista, che si è, nel corso di questi cinque ultimi anni, arricchito o sporcato di una clientela molto vasta, ma forse un po' troppo composta; non si trova evidentemente nella stessa condizione. »

(...) Con evidenza, il PSF si trova in una sorta di "impasse" e ci si può domandare quale sarà domani l'attitudine del suo elettorato, non certo virtuoso ma attuale, se esso accetterà di andare oltre alle concessioni che ha fatto giovedì e che i suoi alleati comunisti hanno definito irrisorie e inesistenti. »

Ricordando l'incontro televisivo del 15 settembre, all'indomani dei primi echi del "vertice", Mr. Gaston Defferre lasciò nella sua intervista a Paris-Match una impressione che fu sicuramente quella di innumerevoli cittadini del mare di Marsiglia: "Quando l'altra sera ho visto Georges Marchais e Robert Fabre alla televisione, non mi sono potuto impedire di pensare: "La sinistra sta perdendo diecimila voti al minuto". »

Non bisognava pensarci prima anche se il PC, il PS e l'MRG finiscano o no ad evitare che lo scacco non sbocchi nella rottura dell'irreparabile non è già avvenuto sul piano elettorale, a 6 mesi dal rinnovamento dell'assemblea nazionale? ».



Prossima un'aggressione all'Angola?

Si sta concretizzando, secondo quanto afferma un quotidiano del Ghana, il « People's Evening News », il progetto imperialista di invadere l'Angola. Il piano dell'aggressione, denominato « cobra 77 », che fu già nello scorso febbraio denunciato dal presidente angolano Agostino Neto, prevedeva un'offensiva dei tre movimenti secessionisti angolani UNITA, FNLA, FLEC rispettivamente da sud, attraverso la Namibia, da nord alla frontiera con lo Zaire e sempre al nord, il FLEC nell'enclave petrolifera di Cabinda.

Ed è esattamente questo, secondo quanto denuncia il quotidiano Ghanese, quello che si sta preparando con l'efficiatissimo contributo della CIA, e l'appoggio logistico del Sud-Africa dello Zaire ed il supporto di ufficiali israeliani nell'addestramento dei paracadutisti ed americani nel settore aeronautico.

Piazza Maggiore: il movimento si confronta con gli operai

Bologna, 24 — Convocata nella sala dei seicento (di 5.000 posti), la riunione operaia indetta dai compagni di Bologna, ha dovuto trasferirsi all'aperto, tanta era la gente che si è accampata fuori (3.000 o 4.000 compagni). Ma l'assemblea era già iniziata dentro con la lettura di un documento di saluto degli operai di Bologna, dopo con un intervento del padre di «Bifo», uno dei promotori del comitato dei «pensionati organizzati» e quello di una compagna partigiana. Salvatore Antonuzzo, dell'Alfa Romeo di Arese ha dovuto interrompere il suo per permettere che l'assemblea continuasse all'esterno. Intanto la gente era aumentata ancora e non si stava più nemmeno in piazza del Nettuno. Ci si è trasferiti in piazza Maggiore, il cuore di Bologna. E tutti sono rimasti coinvolti, anche le migliaia di cittadini che piazza Maggiore ospita a-

bitualmente. Quelli degli ormai famosi capannelli hanno partecipato con grande interesse ad una gigantesca «commissione» di oltre quindici compagni. Si può ben dire che qui si è avuto il rapporto quantitativamente più rilevante del convegno — o meglio di una sua parte — e la città.

Ma del PCI ufficiale, di apparato, che aveva minacciosamente promesso il confronto dei suoi rappresentanti con gli untorelli calati in città, non c'è stata ombra. Almeno fino alle prime ore del pomeriggio.

L'introduzione dei compagni di Bologna è stata necessariamente ripetuta, ad un pubblico molto diverso, verso le 11 del mattino, sotto il sole.

Anche se serrata e con elementi nuovi, la critica al PCI e al sindacato per la coesistenza di licenziamenti di massa e la rappresaglia contro gli operai combattivi, si è avvertita una generale dif-

ficoltà a misurarsi con i contenuti e gli atteggiamenti che movimenti «diversi» hanno proposto. La denuncia delle condizioni nelle fabbriche e, del doppio lavoro, degli straordinari, lo smascheramento dei discorsi ufficiali sull'occupazione, la realtà dello sfruttamento in officina hanno dato però di nuovo l'impressione di un dibattito che, anche se a fatica, dimostra una volontà concreta di riferirsi costantemente alla maggioranza della classe e di guardare con attenzione ai motivi della deficienza dei nostri rapporti di massa.

Dopo Salvatore dell'Alfa che ha denunciato pesantemente la politica delle migliaia di licenziamenti in atto e del secco aumento dello sfruttamento in fabbrica, e le promesse false di lavoro a centinaia di migliaia di giovani, ha preso la parola Walter, delegato della Cooperativa Mercurio di Bologna: «Dobbiamo

lavorare tutti e lavorare di meno», un compagno del Giornale d'Italia occupato da 14 mesi contro i licenziamenti: «Sono anch'io un untorello? ha chiesto a Berlinguer» e ha indicato come prioritaria per il rapporto tra classe operaia e movimento, la lotta per l'occupazione. Poi Barbera del Belice e un delegato dei corsisti paramedici di Napoli, che ha raccontato la sfiducia degli infermieri napoletani verso il sindacato a cui vengono restituite le tessere.

Sempre dal palco poi un compagno della Ducati rivolgeva a Rocco, operaio di Bologna incarcerato per i fatti di marzo, il saluto degli operai della sua fabbrica, tra gli applausi di tutti. Tommaso Tafuni, dell'Alfa di Arese, ha sottolineato, oltre alle difficoltà di risposta per una classe operaia indicata da padroni e partiti, come responsabile di tutti i mali che uno degli aspetti più importanti del dibattito, il rapporto con gli stu-

denti e i «diversi», con la loro cultura e le loro proposte, era totalmente assente. «Noi dobbiamo essere coscienti del fatto — ha detto — che mentre facciamo la lotta in fabbrica, continuiamo a tenere le foto pornografiche negli stipetti, abbiamo un ruolo di oppressori in famiglia», e poi «il movimento di Bologna non deve essere impaziente con noi. La cultura nuova che sta nascendo deve tener conto che nelle fabbriche ci sono stati 50 anni di vecchia cultura e che l'ideologia revisionista ha lasciato il segno. Ma anche noi dobbiamo capire Bologna e non trincerarci dietro le difficoltà».

Mosca della Pirelli ha concluso i lavori della mattina. Anche lui, come molti intervenuti prima ha invitato a concludere positivamente un convegno che può avere molta importanza. Il riferimento al corteo di domenica era esplicito: «quando torneremo in fabbrica vogliamo

discutere delle cose che abbiamo fatto qui. C'è un'attenzione enorme e non vogliamo essere accolti con l'accusa di aver sfasciato Bologna. Di questo potrebbe compiacersi Andreotti, e non certo gli operai».

Poi doveva esserci la pausa, ma la gente non ha lasciato la piazza e gli interventi sono continuati solo con alcune brevissime interruzioni. Alla ripresa «ufficiale» dei lavori, verso le tre e mezza, la piazza è ancora più piena del mattino. Il coordinamento baraccati del Friuli ha dato la sua adesione al convegno di quei compagni «che per primi sono andati ad aiutare e che per primi sono stati cacciati da Cosiga», ha denunciato la festa dell'amicizia della DC mentre il popolo friulano sta in condizioni di vita disumane. Dopo, un soldato, a nome del coordinamento soldati democratici di Roma, ma non abbiamo fatto in tempo a sentirlo...

Al Palasport

Si parla, ci si incontra, ormai il quartiere universitario non contiene più i giovani che vi si recano dalla stazione. E' in atto un'osmosi con il resto della città: i cittadini bolognesi si sono azzardati a passare le due torri per venire «a vedere» gli studenti; gli studenti — per parte loro — si sono intrufolati dappertutto. A migliorare ulteriormente il clima è venuto un caldo sole e la riapertura (dei pochi) negozi serrati ieri.

Che dire di quel che accade in giro? Le riunioni sono decise, sui temi più diversi: dalle lotte operaie all'insegnamento della religione nelle scuole, dalla repressione a chissà che altro. Fatto sta che, in scala, si va da riunione con quindicimila partecipanti (in piazza Maggiore), ai 50.000 del Palasport, ai tremila riuniti a discutere sulla funzione degli intellettuali, ai seicento dell'intelligenza tecnico-scientifica, ai due-

cento che parlano delle carceri, fino alle riunioni più ristrette. Ma non c'è mai un momento della giornata in cui tutti siano impegnati in una discussione. Piazza Verdi e via Zamboni non si svuotano mai, e continuo è il ricambio di chi ci va a suonare, a cercare un panino, a incontrare gli amici di un'altra città che non

avrebbe mai pensato di trovare.

Il lungo dibattito su cosa avrebbe potuto seguire nel mondo giovanile — dal fallimento del festival del parco Lambro e di Ravenna — trova forse a Bologna una risposta: una manifestazione enorme, ormai saremo 40.000, che vede nella sua fisionomia di movimento e nelle sue

discriminanti politiche la possibilità di crescere fino a superare di molto ogni ambito tradizionale della sinistra rivoluzionaria. In altre parole, c'è tanta gente quanto ai vecchi festival, se non di più; ma con una ricchezza di iniziative e di idee senza paragoni.

I cartelli, i manifesti, i bigliettini tappezzano i muri per convocare iniziative, e ormai anch'essi sono dappertutto. Vi è una grande distanza fra il

Palazzo dello Sport, con la «bagarre» politica che vi si sta svolgendo, e quelli che attaccano barattoli vuoti agli autobus di linea, o che, in un migliaio almeno fanno un corteo mascherato con pupazzi e marionette per i quartieri proletari. Ancora indefiniti i termini del corteo di domenica con il quale si dovrebbe avere la conclusione formale del convegno, ma chi sa se finirà in un colpo domenica sera?

Gli intellettuali

Insolita, davvero insolita, l'assemblea del cinema Odeon dedicata ai problemi della cultura e del dissenso. Di gente ce ne era molta più di quanta non potessero contenere i locali del cinema («sedevi in due per sedia» megafonava continuamente qualcuno dalla presidenza improvvisata). Così i famosi intellettuali — francesi e non — che hanno contato nella preparazione del convegno sono giunti finalmente al momento di esibirsi: «è la prima volta che mi tocca parlare in questa posizione fisica e non mi piace» ha detto Gianni Scalia del «Cerchio di gesso», rosso in volto, gridando in un megafono, piazzato in piedi su un tavolo. L'assemblea non è stata un gran che sul

piano dell'approfondimento teorico, ma tra gli almeno 2.500 compagni accalcati c'era la gran curiosità di vederli finalmente in faccia, e di sentirli, questi intellettuali. E loro, gli intellettuali, non si sono sottratti alla parata. Alcuni più rigorosi nell'analisi, altri più inclini a raccogliere un facile consenso, tutti comunque impegnati ad arrivare fino in fondo nonostante la diffidenza affettuosa e la critica ironica che li circondava.

Alcuni sono persino riusciti a dividere la platea tra sostenitori del marxismo «in toto» (esclamazioni del tipo «Marx non c'entra nulla con Hegel») e sostenitori della

sua critica e superamento («far fuori il marxismo come ideologia del consenso»). Le interruzioni fatte di solito al grido di «scemo, scemo», oggi erano così: «ma ciò che dici è obsoleto!». E non perché fosse cambiata la gente che partecipa alla assemblea era cambiato il clima. Hanno parlato Maria Antonietta Maciocchi, Alain Guillermin, Felix Guattari, riconfermando il loro appello ed affermando la loro internità al movimento. E poi si parlava e si gridava di Lenin di Marx e di Gluksmann come ieri si era parlato di Pifano e Mimmo Pinto. Certo con superficialità, ma dimostrando che nella sua critica radicale agli intellettuali il movimento non è «imbarbarito» come scriveva qualcuno, vi è una vivacità di dibattito intellettuale assai maggiore che negli anni passati.

(continua da pag. 1)

decine di protagonisti. In esse prevale sempre l'unilateralità delle esperienze di questo movimento e dei soggetti sociali che lo compongono. C'è certamente anche superficialità, approssimazione, ma già si sapeva che Bologna non sarebbe stato il luogo di elaborazione di una linea politica organica, e il percorso che si è scelto per la costruzione di un programma di lotte, di sintesi, di un «nuovo ciclo di lotte» come dice il manifesto di convocazione è quello contrario ma rivoluzionario che percorre tutte le fila di questo tessuto, incasinato e multiforme, che a Bologna abbiamo dinanzi agli occhi. Chi voleva «forzare» si è chiuso al Palasport ed è rimasto assente da tutto ciò che di vivo si è svolto fuori, lontano da lui: le altre commissioni, il corteo notturno dopo il concerto di Lolli, le finte «cacce agli autonomi» di piazza Maggiore, la vita quotidiana

di piazza Verdi e via Zamboni. Certo, non sono né date né scontate le condizioni per cui questo nuovo soggetto sociale che emerge a Bologna si dia un progetto che lo rafforzi nel rapporto con gli altri strati proletari e — di contro — con il potere. Ma i giornalisti che parlano di imbarbarimento del movimento giovanile, non fanno che esorcizzare ciò che è emergente. Per l'istante, il convegno di Bologna, i non garantiti hanno inciso su di un quadro politico rigido, reazionario ed esclusivo. Le operazioni distensive di Zangheri, come le dichiarazioni da monotto di Berlinguer, sono stravolte

e ridicolizzate dall'ampiezza dell'iniziativa e dal rapporto senza mediazioni che essa instaura con la popolazione. Né le numerose trappole tese da Cosiga — non ultimo il provocatorio e ingiustificabile divieto di piazza Maggiore per stamane — hanno tirato il movimento allo scontro suicida. Il convegno apre degli interrogativi importanti per tutti noi. Cancella e non conferma certezza, apre altre contraddizioni irrisolte. Non ce lo nascondiamo, ma oggi prevale la soddisfazione per una realtà straripante ed avvincente che sta vincendo a Bologna.

Germania

Due mila compagni hanno partecipato alla commissione di lavoro sulla Germania. Tra di loro 200 compagni tedeschi. Le relazioni sono state tenute da Karl Heinz Roth e da un avvocato che difende i detenuti della RAF.

BOLOGNA - Sul giornale di martedì una lettera dei compagni di Lotta Continua di Bologna a Leo.